

COMMEMORAZIONE BICENTENARIA
DELLA
INCORONAZIONE DI VITTORIO AMEDEO II
A RE DI SICILIA

I

SICILIANI IN PIEMONTE

NEL SECOLO XVIII

DI

FILIPPO CORDOVA



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ
1913



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b. -

119

COMMEMORAZIONE BICENTENARIA
DELL' INCORONAZIONE
DI
VITTORIO AMEDEO II
A RE DI SICILIA

Pubblicazione N. 1.

COMMEMORAZIONE BICENTENARIA
DELLA
INCORONAZIONE DI VITTORIO AMEDEO II
A RE DI SICILIA

I
SICILIANI IN PIEMONTE
NEL SECOLO XVIII

DI
FILIPPO CORDOVA



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ
1913





INDICE

Cenni biografici	pag.	VII
Nota bibliografica	»	XIII
I Siciliani in Piemonte	»	1

CENNI BIOGRAFICI

FILIPPO CORDOVA nacque in Aidone (provincia di Caltanissetta) il 1° maggio 1811 da Francesco e Giuseppina Cordova. D'ingegno precoce, a dieci anni scrisse tre tragedie in versi: i *Dittinali*, il *Catone* e il *Giovanni*. Seguiti gli studi di legge, il 3 giugno 1830 addottoravasi nell'Università di Catania in *utroque jure*, e l'anno di poi si mise allo studio dell'avv. Antonio Agnetta, principe del foro di Palermo, allora fiorentissimo.

Nella capitale dell'Isola non tardò ad emergere per altezza di mente e per cultura; e ben presto strinse amicizia col principe di Scordia e di Butera Pietro Lanza, con Franco Maccagnone principe di Granatelli, col marchese di Torreatarsa, col barone Ondes, con Michele Amari, Francesco Perez, Benedetto Castiglia, Gaetano Daita, Mariano Stabile, e con tutti quelli che con l'intelletto e col braccio promossero, alacri e forti, il risveglio politico in Sicilia, caldeggiando la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Nel 1838, viaggiando per istruzione in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, il Cordova partecipò, ammiratissimo, al Congresso scientifico di Clermont-Ferrand. Ritornato nell'isola al 1839, si fece promotore del movimento per l'abolizione di fatto della feudalità in Sicilia, abolita di diritto dal Parlamento del 1812 e dalla legge di Ferdinando I del 2 giugno 1813. Consigliere del Consiglio Generale della Provincia di Caltanissetta, per la fiducia del Governo nella sua grande dottrina giuridico-economica, fu

indi a poco chiamato a sedere da Consigliere d'Intendenza, onde potè stendere un mirabile rapporto sullo stato delle provincie siciliane oppresse tuttavia dal peso delle decime feudali, provocando, per tal modo, la legge borbonica degli 11 dicembre 1841 — colpo di grazia agli ultimi pertinaci avanzi del feudalismo in Sicilia. Nel foro nisseno sostenne poi con franca e gagliarda voce i diritti di varie popolazioni della provincia dinanzi la Commissione feudale, confermando la sua fama di giurista profondo, quant'altri mai autorevole in diritto siculo.

Nel 1844 cooperò a' lavori del Congresso scientifico napoletano, cattivandosi l'affettuosa stima del principe di Canino, che comunicavagli le aspirazioni e i disegni del partito liberale pel risorgimento nazionale. Fu d'allora in poi attivissimo nel promuovere, agitando e cospirando, lo scoppio d'una rivoluzione in senso italiano nelle Due Sicilie; e, restaurato nell'isola l'antico Parlamento dopo la gloriosa rivoluzione del 12 gennaio 1848, Filippo Cordova vi sedette rappresentante di Aidone. Il 23 marzo, quattro giorni dopo la seduta inaugurale, sorse a parlare sulla questione del voto da concedersi o no ai ministri, e rivelossi principe degli oratori politici sollevando la più viva ammirazione nella Camera dei Comuni.

Alla Camera de' Pari ricusò di appartenere, quantunque vi avesse diritto per la nobiltà del sangue, chè assai più teneva a rappresentare il popolo.

Assunto il portafogli delle Finanze, in momenti difficilissimi (13 agosto), il Cordova provvide con altezza d'idee e con energia singolare al *deficit*, lavorando indefesso dieci ore in ufficio, dalle ore nove di mattina alle sette di sera, e dopopranzo continuando a lavorare a casa sua fino a notte avanzata. Richiedendosi a' mali estremi, rimedî estremi, immaginò egli la creazione della carta moneta, la vendita de' beni ecclesiastici, de' sacri argenti, l'abolizione del macinato, esoso ai miseri, e

scrisse un ardito progetto per la vendita de' beni nazionali. Era un progetto veramente radicale, che « se il tempo non fosse mancato, avrebbe, opina Giuseppe La Farina, rialzata l'agricoltura, suddiviso e fertilizzato un gran numero di latifondi, accresciuto il benessere delle popolazioni agricole, fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione, e creato un popolo di piccoli proprietari ». Ma gl'interessi rapidamente e bruscamente spostati dal progetto del grande giurista, reagirono, onde fra tempeste indicibili, la legge passò il 19 ottobre, ma non potè mettersi in esecuzione pel precipitar degli eventi.

Approvato dalla Camera de' Comuni il progetto di legge per un mutuo coattivo, il Cordova, che vi era contrario, si dimise la sera del 25 dicembre, e le dimissioni sue furono accompagnate da quelle dell'intero gabinetto. Allora i Pari, che con la loro aspra guerra aveano specialmente influito sulla decisione del valentuomo, si affrettavano a confermarli, nella seduta del 29 dicembre, la loro piena fiducia, pregando il Governo di non accettarne le dimissioni. Quetò il valentuomo solo allorchè la Camera approvava il progetto ministeriale, respingendo i controprogetti della Commissione.

Dopo la restaurazione borbonica, Filippo Cordova, uno dei quarantatrè esclusi dall'amnistia, calcò la via dell'esilio, e dalla Francia, dov'ebbe a dimorare alcun tempo, recossi nel vicino Piemonte — asilo dei patrioti. Nel 1850 dal conte Camillo Benso di Cavour, avveduto estimatore de' meriti suoi, fu chiamato a far parte della redazione di quel *Rinnovamento*, che tanta influenza ebbe sull'opinione pubblica degli Stati Sabaudi, e che, penetrando anche nell'isola, ad onta de' rigori della polizia, vi era letto avidamente da' patrioti.

Al principio del 1854 egli assumeva la direzione del *Parlamento* e incominciava le sue belle lezioni di Diritto Amministrativo e Costituzionale all'Istituto Superiore di Com-

mercio. Nel 1859 diresse, per incarico del Cavour, l'ufficio di Statistica, e fu eletto componente della Commissione per le leggi organiche dell'amministrazione pubblica, nel quale ufficio portò i lumi della sua rara intelligenza e della miracolosa dottrina.

Restituuta la Sicilia alla grande madre italiana, Filippo Cordova corse a Palermo; e il 5 agosto 1860 il Dittatore eleggevalo Procuratore Generale della Corte dei Conti, ufficio inferiore certo al merito dell'uomo, ma tale, ad ogni modo, da porgergli il destro di dar prova del suo valore e della sua abilità.

Nella famosa, sgraziatissima lotta fra Giuseppe La Farina —devoto al Cavour, che voleva l'annessione immediata della Sicilia al Piemonte, e Garibaldi, che intendeva risolvere dal Campidoglio la questione italiana, il Cordova stette, conformemente a' suoi principî, per il La Farina, ma non osteggiò il Generale, onde parve ingiusto il decreto di espulsione che Agostino Bertani provocò contro di lui, obbligandolo, per non essere arrestato, a fuggire per Genova.

Dopo il plebiscito, Filippo Cordova fu dal Luogotenente del Re in Palermo, marchese di Montezemolo, chiamato all'arduo posto di Consigliere per la Finanza, ch'ei seppe con l'abituale energia ricostituire. Dimessosi nel gennaio 1861, riusciva con imponente votazione deputato di tre Collegi. Allora il Cavour lo volle Segretario Generale al Ministero delle Finanze, dove l'insigne uomo portò a compimento lavori d'una difficoltà che nessun altro, in quel primo formarsi della nazione, fra tante incertezze di uomini e di cose e tanti disastri finanziari, avrebbe potuto superare. Morto il geniale statista piemontese, Bettino Ricasoli, chiamato a succedergli, gli affidava il portafogli di Agricoltura e Commercio, ch'egli tenne per brevissimo tempo lasciandovi, per altro le orme indelebili del suo passaggio. Caduto il 25 febbraio il gabinetto

Ricasoli, il 1° marzo Filippo Cordova entrava come Ministro di Grazia e Giustizia nel primo ministero Rattazzi, ma, dopo alcuni giorni, sopraffatto da grave malattia cardiaca, dovette rinunciare un dicastero che del suo intelletto luminoso si sarebbe singolarmente avvantaggiato. Nel 1863 il Cordova entrava nel Consiglio di Stato, che ne tenne in gran conto l'eminente parere. Poi, quietatosi il male, Filippo Cordova, ritornato alla vita politica il 20 giugno 1866, riassunse il portafogli di Agricoltura e Commercio nel secondo ministero Ricasoli, rendendo in quel grave periodo segnalati servizi al paese. Fra il 1866 e il 1867 gl'incarichi affidatigli non si contano più: non c'era commissione, non ufficio d'importanza che non si adornasse del suo nome illustre; che non traesse profitto del suo pronto, sicuro, sagace giudizio, della sua peregrina dottrina, della sua proverbiale attività. Quando il 5 aprile 1867, cadeva il secondo ministero Ricasoli, insistette il Re presso di lui perchè, a facilitare la soluzione della crisi, accettasse di far parte del ministero presieduto dal generale conte Federico Menabrea; il Cordova per allora rifiutò, cortese e deferente, indottovi da ragioni di delicatezza e di solidarietà coi colleghi, colpiti dal voto della Camera; ma più tardi, al 22 dicembre, avvenuta la crisi di quel ministero, il conte Menabrea, incaricato di ricomporlo, offrivagli il portafogli de' Lavori Pubblici, e, avutone un rifiuto, quello delle Finanze. Ma le dicerie sugli scandali della Regia e l'intendimento attribuito al nascento gabinetto d'imporre la tassa sul Macinato, fecero obbligo al Cordova di rifiutare ancora, malgrado il vivo dispiacere di Vittorio Emanuele, che su di lui contava per la più sollecita risoluzione della crisi. Nella lettera di rinuncia l'illustre uomo scusavasi presso il Re di non aver potuto far cosa gradita al suo sovrano, perchè non gli era possibile di cooperare ad un Ministero che avrebbe proposto all'approvazione della Camera la tassa odiosa del Macinato, che, ministro di Sicilia nel 1848,

egli avea fatto abolire. Però consentì a presiedere la Commissione d'inchiesta sul Corso forzoso, affrontando un lavoro da non si dire, superiore alle forze umane, tanto che, nel solo mese di luglio 1868, adunava tre grossi e importanti volumi di scritture. Così la lama rodeva il fodero, e il grande patriota affrettossi l'immatura fine, avvenuta, dopo due mesi di malattia, fra il compianto d'Italia e d'Europa, il 16 settembre. Filippo Cordova contava allora soli 57 anni.

Oratore poderoso ed efficacissimo, Filippo Cordova lasciava pure alcune memorie legali importantissime per la vasta dottrina giuridica, specialmente in diritto siculo. Dei suoi scritti il più apprezzato è questo che segue su i Siciliani in Piemonte, denso di contenuto e sobrio di linee e di forma, che or si ripubblica per deliberazione del COMITATO GENERALE delle onoranze a Vittorio Amedeo II di Savoia nella ricorrenza del secondo centenario della sua incoronazione regia in Palermo, *prima sede reale e Capitale del Regno*.

Palermo, febbraio 1913.

GIUSEPPE PIPITONE-FEDERICO.

V. *Risorgimento Italiano. Biografie ecc.* raccolte da L. CARPI. Milano, F. Valardi, 1887, vol. IV; e i *Discorsi di F. Cordova raccolti e pubblicati a cura del nipote Barone Senatore VINCENZO CORDOVA*, Roma, 1889-93.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il lavoro che, con opportuno divisamento, viene ora nuovamente alla luce, fu dall'insigne patriota e uomo di Stato, FILIPPO CORDOVA, scritto in Torino nell'anno 1852, a ritemprare l'animo, nelle asprezze dell'esilio, coi ricordi dell'antico dominio di Casa Savoia in Sicilia, altra volta invocato nel 1848, quando la vana speranza di una lega degli Stati d'Italia lusingò per poco le menti. Apparve quello scritto nel periodico *Il Cimento*—*Rivista di Scienze, lettere ed arti*, che si pubblicava dal 1852 nella capitale del Piemonte, per i tipi di Ferrero e Franco, ed era diretto da Zenocrate Cesari, finchè nell'anno 1856 venne quel periodico (già composto di sette volumi) a fondersi con l'altro assai noto, intitolato *Rivista contemporanea* e durato sino al 1870 (1). Furono altresì del lavoro del Cordova eseguiti alquanti estratti nel medesimo formato in 8° del periodico *Il Cimento*, ed in settanta pagine (2).

L'alto intendimento patriottico di quel lavoro fu tosto riconosciuto con simpatia, ed il senatore Vincenzo Cordova, che raccolse, con grande amore, nel 1889, i discorsi e gli scritti dello zio suo, così scrive: « Negli ultimi del 1852

(1) A. MANNO e V. PROMIS, *Bibliografia degli Stati della monarchia di Savoia*. Torino, fratelli Bocca, 1884, vol. I, pag. 255, n.° 3577. Lo scritto del CORDOVA fu edito nel vol. II del *Cimento*, pag. 79 e seg. 159 e seg.

(2) MANNO e PROMIS *op. cit.* pag. 269, n. 3819.

pubblicò l'opera *I Siciliani in Piemonte nel secolo diciottesimo*, applaudita dall'emigrazione siciliana e dagli eruditi piemontesi; ed il Re, con decreto del 23 dicembre, lo decorò delle insegne Mauriziane, recategli dallo stesso Conte Cibrario, gran Cancelliere dell'Ordine e Senatore del Regno » (1).

Quando la Sicilia e la maggior parte delle altre regioni d'Italia erano già libere dal dispotismo e dallo straniero, e riunite in un solo regno, sotto lo scettro di Casa Savoia, il lavoro del Cordova fu avidamente ricercato nell'isola. Il *Giornale di Sicilia* infatti nell'anno 1864, in Palermo, lo inserì per intero fra le sue *Appendici*, dal 30 aprile sino al 20 agosto dello stesso anno, dandogli così notevole diffusione, e premise questa nota che stimo utile trascrivere per la sua importanza: « Riproducendo quest'Opuscolo, noi intendiamo far cosa graditissima ai nostri lettori. Pubblicato per la prima volta dal giornale *Il Cimento*, nel 1852, si ebbe quel felice successo, che pur troppo meritava. A porre in luce parecchie glorie siciliane esso mira, e quanti siamo nati in quest'Isola, non dobbiamo che tenerlo in pregio grandissimo. Il di lui autore è poi, di fermo, uno degli uomini più preclari della nostra terra per robustezza d'ingegno, per vastità d'erudizione e per coltura » (2).

Nel medesimo anno, designata come *terza edizione*, veniva riprodotta la fortunata monografia nella stessa città dalla stamperia Tamburello in un volume di 94 pagine in 8°, con una nota in principio, nella quale si accennava la pre-

(1) V. CORDOVA. — *Filippo Cordova. I discorsi parlamentari e gli scritti editi ed inediti, preceduti dai ricordi della sua vita*. Roma, 1889, vol. I, pag. 95.

(2) Cfr. *Giornale di Sicilia*, an. 1864, n. 95 sabato 30 aprile. Lo scritto del CORDOVA non era continuamente pubblicato nelle *Appendici*, come ora suole avvenire, ma ad intervalli talvolta un po' lunghi. Termina al n. 183 del 20 agosto. Alcune espressioni della nota del *Giornale di Sicilia* furono poi ripetute nella nuova edizione del 1864.

cedente edizione del lavoro nel *Giornale di Sicilia*, e si aggiungeva: « Ciò ha fatto nascere il desiderio di averlo ad Opuscolo; e questa edizione si è fatta per soddisfare le richieste di moltissimi generosi, passionati della storia patria ». Tale affermazione prova evidentemente quale interesse avesse destato quel lavoro, ed ancora la necessità di studiarlo in una separata edizione, come peraltro l'indole storica e scientifica di esso (poco adatta alle *Appendici* letterarie di un giornale politico) richiedeva.

Il mio genitore dieci anni dopo, ricordando le novità del dominio di Vittorio Amedeo II in Sicilia, così scriveva di quel lavoro: « Cordova siciliano, emigrato del 1849, e poi deputato e ministro del regno italico, espose nel 1852 nel giornale *Il Cimento* con una dotta narrazione (riprodotta in Palermo nel 1864) la utile influenza dei Siciliani sul riordinamento degli studî, e su le lettere e le arti del Piemonte, e ricordando le testimonianze non sospette di Denina, Vallauri ecc. Scrivendo mentre tutti i Siciliani soffrivano i disagi degli esuli in Piemonte, disse "di che piglieranno conforto gli altri, che qui calpestano esulando (in condizioni oh! quanto diverse) la terra in cui quegli illustri lasciarono orme onorate". Mostravasi con tali parole lontano dal presagire la splendida fortuna, cui doveano levarsi gli emigrati » (1).

La quarta edizione dello scritto del Cordova venne in luce assai più tardi, nell'occasione della raccolta dei discorsi e dei lavori di lui, già da me ricordata, che fu eseguita dal nipote, il senatore Vincenzo, per onorare la memoria dello zio, premettendo in un volume la notizia biografica dell'autore. Lo scritto è quivi inserito nel quarto volume, edito dalla tipografia del Senato, di Forzani e C.ⁱ nel 1893, ed è alquanto

(1) VITO LA MANTIA. *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*. Palermo, tip. Virzì, 1874, vol. II, parte I, pag. 34.

migliorato nell'edizione in rapporto alle precedenti. Forma la prima *Monografia* tra quelle che, con tale titolo, trovansi nel volume medesimo riunite (1).

L'edizione che ora, trascorsi omai venti anni dall'ultima, vien fuori nella solenne e fatidica ricorrenza, è pertanto la quinta. Essa è stata eseguita con ogni attenzione, perchè riuscisse quanto più corretta, anco per la forma ortografica, che, nelle edizioni più antiche, si dimostra assai trasandata o fuori uso. La cura della nuova edizione è stata affidata dal COMITATO GENERALE al mio egregio collega, il dott. GIUSEPPE TRAVALI, ed a me. A dare migliore notizia su le vicende delle ristampe del lavoro del Cordova, essendo scarsi ed insufficienti i cenni che se ne trovano, ed altresì abbastanza rare le prime edizioni e rarissimi gli estratti che se ne fecero, si è creduto conveniente aggiungere queste brevi indicazioni bibliografiche.

GIUSEPPE LA MANTIA.

(1) V. CORDOVA *op. cit.* vol. IV. *Monografia I. — I Siciliani in Piemonte*, da pag. 273 a 346.



I SICILIANI IN PIEMONTE

Noti sono i casi del 1848, note le vicende italiane per le quali, seguita la rivoluzione siciliana di gennaro, dal levarsi in armi di re Carlo Alberto per la indipendenza e libertà della nazione, e dalle prime glorie militari dei giovani Principi della real casa di Savoia, venne il Parlamento di Sicilia in pensiero e desiderio di tramandare l'autorità regia nel secondo figlio del re Carlo, e ne' suoi discendenti. E ben fu confortato nella scelta da' consigli dell'Inghilterra, sin qui costante nell'antica e secolare politica, per cui già nei primi anni del secolo XVIII avea promesso, e poi mantenne nel congresso d'Utrecht del 1713, che il duca di Savoia Vittorio Amedeo II fosse re di Sicilia. Umana vaghezza e prudenza, è insieme, allo aspetto di casi nuovi, consultare le antiche memorie. E rammento che gli studiosi delle patrie storie, al declinare del 1848, ricorsero in Sicilia al regno di Vittorio Amedeo e ai primi anni del precedente secolo. E quando rimossi i gesuiti, il convitto, che già tennero e or ritengono, fu in Palermo come in Torino convertito in collegio nazionale, chi reggeva le cose della pubblica istruzione ordinò lo sperimento de' professori di storia sulle vicende politiche e altre memorie di quel tempo.

Che se da questi pareggiamenti di casi congeneri e tempi diversi veniva a tutti utilità e diletto, per sola ragione di analogia e per pigliarne consiglio alle cose attuali, le menti non volgari locano più alta la dignità ed importanza di studi siffatti. I due o tre contatti delle estreme parti d'Italia, che ricorda la storia nel lungo corso dei secoli, furono sempre antivenuti, accompagnati, seguiti da energici commovimenti interni, da vive ripulsioni della dominazione straniera, e in ogni modo da fenomeni potenti che abbagliarono i contemporanei, lasciando nella notte dei tempi qua e là orme luminose che l'occhio dello storico contempla con meraviglia e profitto. Quando i popoli di una stessa terra restano per lunghi secoli vicini e senza confondersi, e quasi ordinati in serie, come avviene delle genti italiane dalle Alpi al mare Africano, il comune patrimonio della lingua, delle origini, delle tradizioni, delle credenze, degli usi, dei commerci, delle agevolezze territoriali, che ne costituiscono la imperfetta e languente nazionalità, serve a trasmettere da un estremo all'altro le vitali forze di essi popoli, con tal modo però che esse non cospirano a un solo centro, ma si distendono a correnti e vanno ai poli. Ed è ben ragione che, laddove ha fine la serie e l'ultimo elemento non è temperato da un altro che lo sdegna di qualità diversa, eserciti un costante predominio e chiami a sè le forze congeneri. Lo stesso accade all'opposto polo, e nel mezzo si produce la disgregazione e la fiacchezza. Il corpo intiero è da queste polarità affranto, e come snervato; ma, se le estremità si avvicinano, accade come nell'apparato elettrico del Volta, il quale con questa immagine siam venuti imitando, che irrompono le faville, e le opposte forze si ricambiano e confondono per necessità di equilibrio, e nel luogo del contatto producono fenomeni efficaci e maravigliosi. Così nei tre periodi delle nostre storie, in cui più o meno imperfetto vi fu consorzio tra Piemonte e Sicilia, vedemmo compiersi o tentarsi grandi fatti e mutamenti portentosi, e ogni volta venir dal centro peritanze, scomuniche, interdetti; e di là chiamarsi gli aiuti stranieri a sopprimere i germi della crescente italianità. Le ire del 1848 somigliano, più che non pare a primo aspetto, a quelle del 1714, e alle altre del secolo XIII (1).

(1) A taluni potrebbe parer strana cosa, e a molti vaga e indeterminata, che io qui citi il secolo XIII come una delle epoche in cui vi ebbe contatto

Degna di studio per tutti, considerata a questa altezza, la breve signoria di Vittorio Amedeo II in Sicilia dal 1713 al 1720, concerne specialmente la Sicilia ove accadevano i contatti, e le mutazioni di stato e di dinastia: e non è qui mio intendimento il ragionarne; ma poichè non è men vero che da quei casi il Piemonte ritrasse alcun che, come dovea e vennero anche qui uomini dalla Sicilia nel secolo XVIII, e vi portarono, se non eserciti e principato, almeno animo e mente così nobili, che gli scrittori delle cose subalpine altamente li commendano come *uomini*: piaciemi brevemente ricordarli come *Siciliani*; di che piglieranno conforto gli altri, che qui calpestando esulando (in condizioni ah! quanto diverse) la terra in cui quegli illustri lasciarono orme onorate. E frattanto notando io, più che sinora non fu fatto, le attinenze dell'esser loro di Siciliani con gli atti di lor vita in Piemonte, chiarirò l'oscura origine di tali atti, che pur son parte e non picciola, della storia piemontese del passato secolo, nella scienza, nell'arte, nel governo.

I.

Grandi veramente, degni del più alto encomio, e durevolissimi furono i benefizi che ritrassero queste province subalpine dall'avviamento civile uniforme e vigoroso, dato alla istruzione per virtù

politico e comunione di tendenze tra il Piemonte e la Sicilia. Eppure il fatto non è dubbio, e quando la Storia d'Italia uscirà dal gretto *spirito* di località, senza perdersi, come altrove, nel furor dei sistemi che fa violenza agli avvenimenti per condurli di pari passo nell'ordine dei tempi sopra uno spazio ipotetico, libero di frangenti e di contingenze, allora queste palpabilissime attinenze forniranno una bella pagina al libro glorioso del nostro passato. Esse cominciano con Federico II di Svevia, la cui prediletta residenza fu Palermo, ove nacquero al tempo di lui le lettere italiane, e che esercitò una vera autorità sovrana in queste subalpine regioni, a differenza degli altri imperatori di Germania. Nè più lungi può trovarsi l'epoca prima della *regal* preminenza in Italia della Casa di Savoia, la quale ebbe qui forza e sostanziale fondamento dal vicariato imperiale conferito da Federico al conte Tommaso I. Allora si formarono rapporti d'illustri parentadi, di reciproche migrazioni, di alleanze feudali, di legislazione comune, di ordini religiosi tra queste estreme parti d'Italia, che pur maturarono allo scorcio del secolo la celebre rivoluzione siciliana e la cacciata degli Angioini dalla Sicilia e dal Piemonte. I vespri di Sicilia e la contemporanea rivoluzione delle Langhe e delle valli del Piemonte contro la mala signoria di Carlo di Angiò sono due libri della stessa epopea, preceduti e seguiti dagli stessi fulmini del Vaticano.

ed affetto di menti siciliane. Nè la lealtà piemontese consentì mai che ci fossero dissimulati o perduti. Non è già che Vittorio Amedeo non abbia posto alcun pensiero alla civile ristaurazione degli studii, sin da quando, essendo ancor duca di Savoia, sperimentava incomodo e detrimento dalla interna *crociata*, che facevano certe scuole contro il suo governo, dalla diversità degli umori, dalla malafede e dall'ignoranza nelle lotte con Roma o col re Cristianissimo. Ma dopo che per la pace di Utrecht divenne re di Sicilia, ebbe agio da un canto ad occuparsi delle interne civili istituzioni, dall'altro i casi del suo breve regno in quell'isola lo confortarono nei concepiti propositi, e la bella messe di uomini eminenti, che ei vi fece passando, gli fornì i mezzi e il disegno al grande scopo. Vittorio, salutato Re di Sicilia in queste sue provincie ereditarie dal principe di Roccaflorita deputato dell'Isola, dal principe di Villafranca, dal marchese di Geraci, e da molti altri gentiluomini, che accorsero al primo annunzio della mutata dinastia, non che da Agostino Apary da Catania, uomo politico di gran senno e amor patrio, andò con la regina Anna d'Orleans, coll' ultrogenito duca di Aosta, col fiore della sua Corte e con quei Siciliani in Palermo nell'ottobre del 1713; aprì in febbraio del 1714 le Camere, e nella seduta regale vi fe leggere, come era l'uso, dal Protonotaro del Regno appiè del trono il discorso della Corona, di gran tratto di moderazione delle promesse e la sincerità delle esortazioni, fuggite le miserabili ostentazioni e le antiche ampollosità. Pose l'animo a purgar la terra dai banditi, a provvederla di strade, a promuovere la marina, formare un esercito siciliano, proteggere le arti belle, garantire il pubblico diritto manomesso dalla Corte romana nella famosa questione, che trovò fervente, della giurisdizione del tribunale della *regia monarchia e apostolica legazia*. In aprile passò in Messina e vi dimorò lungamente, finchè, cadendo il 1714, tornò in Piemonte, lasciando nella isola vicerè il conte Annibale Maffei, e tra le cose più notabili una Commissione di Stato che vegliasse agli abusi dell'autorità ecclesiastica. In Torino compose un consiglio supremo di Sicilia, del quale i consultori chiamavansi *reggenti*; come uno n'ebbe Vienna a Milano per le provincie austriache d'Italia, e uno ne aveva già avuto Madrid per le stesse provincie italiane, ed uno n'ebbe poi Torino per la Sardegna: che era provvida ed ottima istituzione de' tempi. Governò così l'Isola sino

all'aggressione vilissima dell' Alberoni del 1718 e al trattato di Londra del 1720, che mutata le sorti di Europa per la tolta Sicilia, il fece re di Sardegna. Questa è la tela dei tempi e dei luoghi in cui si svolsero i germi della ristorata istruzione del Piemonte.

Gli scrittori contemporanei e quei che furon dopo, il Muratori, il Crescimbeni, il Botta, lodano il rifiorire della retta filosofia e del buon gusto, prima in Sicilia e poi in altre provincie italiane uscenti dalle assurde discipline e dai travimenti del malvagio secolo XVII; e il Botta, piemontese, pone in antitesi la novella e rigogliosa vita di colà col disfacimento di quassù (1). A dir vero, fosse caso o virtù di cielo o greco istinto o la continua presenza dei monumenti della grandezza greco-sicula o lontananza dai contatti oltramontani, certo è che le ree maniere del pensare e del dire giunser tardi in Sicilia e più presto che altrove si dileguarono in ogni età. Sino al bel mezzo del secolo XVIII non vi si trova libro o pietra o pittura o iscrizione, che accusi la presenza del malgusto; e le orazioni purgatissime di Carlo e Berlingherio Ventimiglia, che sono nel 1650 o intorno, fanno fede del contrario. Al cominciare del secolo XVIII è già combattuto, e presto è soggiogato, ogni uso di sperticate metafore, di antitesi, di concettini; mentre il Piemonte ebbe a sopportarne il durissimo giogo per tutto il secolo XVII, e un bel quarto dell'altro appresso; dapoichè, venuto il napolitano cavalier Marini nel 1600 in Torino al seguito del cardinal Aldobrandini, spedito per ambasceria dal papa Clemente VIII al duca Carlo Emanuele I, vi ebbe una gran fortuna, e qui fermossi lasciando poi quella scuola subalpina di che fu corifeo il noto conte Emmanuele Tesauro (2) e che tribolava sin al

(1) « Le fruttifere e benefiche piante sul cominciare del sec. XVIII rifiorivano principalmente tra i Siciliani, i Napoletani, i Bolognesi... il più malvagio terreno per loro era il Piemonte... La Sicilia al Piemonte generosi spiriti mandava per mondarlo dalle male erbe che per le lunghe guerre in troppo gran copia vi erano cresciute... sopra di essi Vittorio si appoggiava per la riforma degli studi e per sottrarli alla dominazione gesuitica. » BOTTA, *Storia d'Italia* continuata dal Guicciardini, lib. 38.

(2) Avea allora il monopolio della letteratura ufficiale e scriveva tutte le iscrizioni dei monumenti del suo tempo. Del Tesauro è la iscrizione sotto la statua equestre dello scalone di palazzo, celebre per le maravigliose sorti che il volgo narra e crede dell'artefice. Iscrizione e monumento fanno fede di un singolare innesto della corruzione sulla barbarie.

1729 le riforme dei Siciliani, e i professori da essi chiamati all'Università torinese. Similmente l'uso dello scrivere alla francese non cominciò in Sicilia che sullo scorcio dello scorso secolo; e già nel 1790 vi era combattuto con lodatissime scritture e posto in bando prima che venisse il secolo presente, nel quale i Siciliani si tengono ancora incolumi da ogni mal vezzo di germaniche imitazioni. Dire che il marinismo era qui sovrano nelle lettere e nelle arti, val quanto il ricordare che lo sterile aristotelismo di quella stagione era sovrano nella scienza, e la scolastica ne' metodi: la vacuità della forma estetica e quella della formola dialettica provengono quasi sempre da unico fonte di cui i migliori intelletti siciliani intendevano a recidere le vene come or ora ricorderò.

Erano essi cultori della moderna filosofia e quindi per sistema avversi allo aristotelismo dell'età di mezzo. Ma la filosofia moderna si bipartì, come ognuno sa, sin dal suo nascere in due pregnanti dottrine. La scuola prettamente sperimentale ed empirica propugnata dal Gassendi, seguita dell'Hobbes, generò il sensismo puro nell'ideologia, la causalità epicurea nella storia, il *giure della forza* e uno sconfinato soggettamento della Chiesa allo Stato nella scienza del dritto pubblico. La scuola critica, razionale o matematica, meglio derivata dalla logica del Cartesio e conciliata dal Malecatori delle rivelazioni provvidenziali e di quelle dell'umana coscienza, nelle scritture, nei padri, ne' concilii e nella sacra e profana istoria: produsse la dottrina ortodossa e indipendente delle due società religiosa e civile nel dritto pubblico ed ecclesiastico. Non è chi non sappia che il temperamento della istruzione piemontese dello scorso secolo e i preziosi frutti che se ne colsero appartengono a questa più sana parte della moderna filosofia. Ond'è ragione che — dichiarandosi dagli scrittori subalpini come nessuna parte di essa filosofia fiorisse allora in Piemonte e la costituzione degli studii fosse affidata a uomini siciliani — io cerchi i germi di tal sana tempera e retta costituzione degli studii subalpini, nella filiazione delle dottrine della contemporanea scuola critica di Sicilia.

Meditando però sulla rara virtù delle menti siciliane di quell'età, non mi è possibile attribuirle alle insulari università contemporanee, dapoichè non mai fu quanto allora in Sicilia la pubblica istruzione manomessa e derelitta. La dominazione spagnuola,

che vi avea trapiantati gli istituti della Compagnia di Gesù, notò la nobile parte della Università Messinese nella rivoluzione del 1674 a sostegno delle franchigie municipali; e ricordando le lotte di lei coi gesuiti — quando poi nel 1678 ebbe sommessa la città — abolì lo studio generale e ristabilì il gesuitismo, come è l'uso delle ristaurazioni dispotiche e straniere. La scuola di Messina andò in bando. Essa, che in più remota antichità avea accolta la dottrina eleatica dal vicino continente, era colpevole a quei dì dell' avere introdotte nell'Isola, non le dottrine dei novatori, ma la forza dello innovare del Bruno, del Telesio, del Campanella, e poco stante adottate le discipline sperimentali di Galileo e di Bacone e la filosofia del Cartesio. Quindici anni dopo (il dì 11 gennaio del 1693) un orribile tremuoto mandò Catania in rovina. Lo edificio di quell'altra Università rovesciò dalla base al colmo: i professori e i discenti fur morti o andarono sperperati. Ma la malvagità della dominazione straniera superò di gran tratto quella dell' avversa natura. Messina di sessantamila abitanti per supplizii ed esilii restò ridotta a undicimila (1); Catania, che ne avea soltanto ventisette, ne perdè la metà pel tremuoto; Roma allora e quattro sconsigliati vescovi e i Gesuiti e tutta la milizia curiale si gittarono come corvi sul prostrato cadavere. A tutela de' dritti della Chiesa e della monarchia siciliana stava l'istituzione apostolica per la quale il Re di Sicilia è irrevocabilmente sin dal secolo XI legato *a latere* del Papa e trasmette una giurisdizione suprema ecclesiastica ai suoi discendenti, istituzione che Amedeo VIII, ritirato in Ripaglia rinunziando alla tiara per nove anni da lui portata col nome di Felice V, tentò invano riserbare e trasmettere ai duchi di Savoia. Contr'essa giurisdizione congiunsero lor fuochi i nemici della siciliana prerogativa di cui le disperse università avean sempre vegliato a difesa.

I Siciliani che concepirono i pensieri onde poi fu ispirata la generale costituzione degli studii piemontesi, e quelli che la posero in essere non copiavan quindi servilmente le università proprie o le altrui, ma crebbero alla scuola critica; e furono confermati in essa dalle terribili convulsioni dei primi vent'anni del secolo XVIII. Lungi dallo scuorarsi per interdetti, supplizi ed esilii, serbarono

(1) MURATORI, Anno 1678.

intemerata la fede nei principii di quella onesta libertà di pensiero che fu più tardi scala ed avviamento alle libertà politiche. Gli usciti di Messina, spinti dapprima in Francia dalla non bene sperata protezione di Luigi XIV, che per tre anni avea compromessa l'infelice città, e venuti appresso in Italia, strinsero gloriose amicizie coi pubblicisti avveduti e coi cultori della buona critica, che aprivano la via alla dottrina analitica; e serbando gli antichi rapporti coi men compromessi, dispersi per l'Isola, vi fomentarono i forti studi e le dottrine, che, avvicinate e rinvigorite della protezione di re Vittorio, fruttificarono poi in bene del Piemonte e non di Sicilia, per la soverchia brevità del suo dominio nell'Isola.

Andò esule da Messina, nel 1678, Michelangelo Fardella da Trapani, il cui nome ricorda i congiunti di lui esuli onorati della presente età, e tra essi il maggiore chiarissimo per virtù cittadina ed altezza di senno politico (1). Filosofo sperimentale e matematico come discepolo del Borelli, Michelangelo Fardella strinse amicizia in Francia col Malebranche, con Nicole, Arnauld, Lami ed altri illustri di Portoreale, e professò a Parigi algebra e filosofia. Venuto in Roma, vi fondò un'accademia di fisica sperimentale, fu quindi professore in Modena di filosofia e geometria, professore nell'università di Padova di filosofia e astronomia, e promotore dell'Accademia di medicina. Corrispondeva coi chiari uomini universali della filosofia, e dava agli studi dei Siciliani un indirizzo singolarmente proprio a svolgere le scienze umane, col doppio sussidio della esperienza rischiarata dalla ragione, e della rivelazione che la ragione interpreta e comenta, grazie al suo metodo sperimentale fecondato con le investigazioni della coscienza e coi lumi della fede. La sua grande dottrina sull'origine delle conoscenze umane, l'avversione alla sterilità scolastica del tempo e il valor matematico si manifestano nelle opere di lui notissime (2). E frattanto in Sicilia combatteva le fatuità aristoteliche, propugnava la dottrina del Cartesio, ampliandola però con le recenti scoperte della scuola sperimentale, e specialmente del Borelli, Tommaso Campailla da Modica amico del Fardella, autore dello *Adamo*. Di

(1) Il Marchese di Torrearsa, VINCENZO FARDELLA.

(2) *Universae philosophiae systema. Universae usualis mathematicae theoria, Logica*. Stampate in Venezia dal 1691 al 1699.

quel poema filosofico egli pubblicava nel 1708, a maniera di saggio, i primi canti in Mazarino, feudo popoloso dei principi di Butera che colà e in Militello mantenevano tipografie e le adopravano a riproduzione di buoni libri. Di quest'opera rinomatissima usciva in Catania la prima parte nel 1709, il resto molt'anni dopo. Il d'Aguirre riordinatore degli studî piemontesi, Ignazio Perlongo altro illustre siciliano e Orazio Bianchi segretario della *Giunta* del famoso censimento lombardo, di che i Siciliani furono bella parte, la riprodussero più tardi e non senza buone ragioni in Milano, nel 1737.

Importava anzitutto che la buona filosofia fosse applicata agli studî teologici, che informano gli studî canonici, e quelli del dritto pubblico ecclesiastico, e le quistioni supreme e genetliache dell'autorità e della ubbidienza. Importava che la servile catena degli artificiosi argomenti scolastici, il rumor vuoto della controversia, la casuistica nella teologia e nella morale e tutto il corredo della autorità di circostanza che annebbiano isteriliscono, incatenano l'intelletto, male fonti de' mali religiosi e politici che tribolavano la Francia e tutto il mondo cattolico e specialmente la Sicilia, cedessero il luogo alla buona dialettica della scuola Tomistica che distingue i casi, deriva le induzioni dai principii per virtù propria del suo sillogismo; e che ammettendo l'uso della ragione nella scienza divina le consente di pigliar lena coi lumi di una sana critica, nella storia ecclesiastica e profana, nella filologia, nella etnografia, nella geografia antica. Alfonso Burgos, anch'egli esule di Messina ed allievo di quella scuola teologica, salito in gran fama in Roma e Italia tutta per la sacra eloquenza e la dottrina ecclesiastica, professore di filosofia nell'università di Padova all'epoca della coronazione del re Vittorio (1713), consigliava questo avviamento agli studî sacri, come si ha da una sua lezione del 1718 e da un'opera postuma (1). Eletto vescovo di Catania nel 1725, quando la reduce monarchia Spagnuola cominciò ad accorgersi dell'incendio destato dalla sua triste politica (di cui era stato non ultimo fomentatore Monsignore Reggio vescovo di quella diocesi), morì un anno dopo.

(1) *Institutionum theologicarum syntagma, exhibens delinentionem majoris operis de studio theologico recte istituendo, ecc. ill. et rev. dom. Alex. de Burgos Cataniensis esclesiae episcopi...* ecc. opus post. Venetiis, 1727.

E lasciando altri usciti, per tenermi alle sole facoltà che formarono la riforma degli studi Subalpini, dirò che questo impulso era secondato in Roma dai siciliani Diego d' Aguirre padre del riputatissimo Francesco, professore al Collegio della Sapienza, Agostino Panto professore di teologia dommatica in quello di Propaganda e dal cardinale Tommasi or *beato*. Onde il sommo storico siculo di quell'epoca, Giambattista Caruso, scriveva un ragionamento sulla opportunità di formare una scuola siciliana di teologia *secondo il genio del nostro venerabile Cardinal Tommasi* (1).

Longo, Settimo, Perlongo, Aguirre, Riccioli, Attardi, Pizzolanti, Pensabene, Panto, Campailla e molti altri rispondevano a questi voti dall'interno dell'Isola; e sovra essi tutti il Caruso che nella sua uscita avea fatta l'amicizia del Mabillon e ne imitava negli studi storici la sedulità, e la critica diplomatica. Giacomo Longo da Messina, filosofo anch'egli della scuola del Cartesio, teologo e pubblicista di mente robustissima, raccomanda in una sua orazione lo studio della più severa critica delle antichità ecclesiastiche con la scorta del Mabillon, del Tillemont, Labbeo, Ducange, Fleury, Natale d'Alessandro (2). Ma già molti anni prima, comentando e continuando il *Compendium rerum sicanicarum* del Maurolico, confortava nei prolegomeni i Siciliani a emanciparsi dai ceppi Aristotelici; accennando apertamente alle nuove dottrine, non che del Galileo e di Cartesio, ma anche di Bacone, di Leibnizio, e dello stesso Spinoso (3). Promosso a giudice del combattuto *Tribunale della monarchia* e fu più tardi offerto in olocausto alla concordia con Roma. Il suo nome ricorda quello di altro Giacomo Longo da Messina, vittima infelicissima tra le immolate per la rivoluzione

(1) Veggasi il Prospetto della Storia letteraria di Sicilia del benemerito Scinà per questi particolari.

(2) Oratio ad Siculos, sive excursus varius rei litterariae praesertim siculae ad bonam mentem exercendam. Pan. 1721.

(3) Nova nuper lyceis lux veritatis enituit, et e scholarum involucris meliori gustu coeperunt ingenia resipiscere. Quid vobis si ereptum oleum ploret Aristoteles? Si calens genius frigide altercari jam desinat? Somnum escutite, melioris doctrinae viam inite. Novae nempe philosophiae, theologiae dogmaticae, sacro-prophanae historiae, quae virum eruditum numeris absolvere omnibus potis est. Legite in re philosophica *experimentales* Italiae, Florentiae, Galliae, Germaniae, Angliae, Flandriae, unde rarioris scientiae largior messis est, etc.

del 1848 (1). E Girolamo Settimo marchese di Giarratana, assai caro al re Vittorio, è progenitore di quel RUGGIERO che governò ultimamente la Sicilia e consuma ora nello esilio i cadenti anni di una vita intemerata. Di questo egregio letterato e pubblicista diceva l'inglese Hobwart che parevano a lui commessi i destini della Sicilia (2).

Il re, partendo da Torino condusse con sè il Catanese Agostino Apary, e n'ebbe una memoria sullo stato del novello suo regno, in cui l'autore con sottile accorgimento attribuiva i mali dell'Isola al governo viceregio (3). È merito di tal principe lo avere organato, per così dire, questi vitali germi del rinascimento dei buoni studi. E ben si comprende che dovesse circondarsi degli uomini testè ricordati, amare i luoghi in che fiorivano, secondare le tendenze che essi mostravano. La casa di Savoia, alternando guerre ed alleanze con Francia, Austria e Spagna, secondo che consigliava la fortuna de' tempi, tenne ultimamente in particolare avversione il dominio di Spagna in Italia, che avea già i vizi spregevoli di ogni cosa che declina. Recenti erano le tradizioni delle lunghe guerre contro Spagna del padre del re Vittorio, Carlo Emanuele II. Altronde in Sicilia egli succedeva alla dominazione spagnuola: e sanno i regni nuovi che lor sono avversi i partigiani degli antichi, amici i nemici di quelli. Epperò il re prendeva particolar piacere del soggiorno di Messina ancora prostrata dalla funesta vendetta del dominio precedente, rallegrantesi ora e speran-

(1) A Giacomo Longo, dotto e valoroso ufficiale siciliano, condannato a morte pei fatti del 1848, fu commutata la pena nel carcere a vita.

(2) ... Optimum, illustrem et vere venerabilem virum dominum Marchionem de Giarratana, cujus summam eruditionem prudentiamque summae humanitati in usus publicos convinci voluit natura, candidissimoque pectori commisit Siculae gentis oracula. Hobwart, ep. ad Car. in Schiavo Mem. per la Storia letteraria di Sicilia, tom. I, p. 27.

L'illustre Caruso, dedicando nel 1716 a Carlo Emanuele III allora principe reale la sua storia di Sicilia, diceva averla pubblicata « non senza gli avvertimenti, per non dire gli stimoli di alcuni accreditati amici ed in particolare « di Don Girolamo Settimo marchese di Giarratana che può nominarsi ardita- « mente come l'oracolo della nobiltà palermitana, e che per senno, erudizione « e cento altre doti è stimato il più nobil fregio non solo di quella, ma del « regno tutto di Sicilia ».

(3) *Mémoire sur l'état politique de la Sicile, présenté à Victor Amedée etc.* an. 1713. Amsterdam, 1734.

zosa nella mutata dinastia e nel principe nuovo. Amava le vittime dell'antico eccidio di Messina e i robusti spiriti della sua spenta università, e la errante scuola che n'era rimasta. Rammentava la rievocazione dello editto di Nantes, e quali maestri di divinità ne erano stati i consiglieri, e le feroci dragonate, e come costoro avessero determinato Piroso Luigi XIV a imporre a lui, allor giovane duca di Savoia, la persecuzione degli acattolici delle sue valli, che più tardi sperimentò fedelissimi e invincibili aiutatori nelle guerre d'indipendenza contro le usurpazioni dello stesso re Cristianissimo. Rammentava le tribolazioni degli antichi suoi Stati a causa delle occulte mene gesuitiche nelle recenti quistioni con la Corte Romana sui benefizi concistoriali, sui feudi ecclesiastici di Piemonte, sugli altri capi che furono poi terminati col concordato del 1728. Sdegnato ora della ingiusta aggressione, che avvenivagli in Sicilia per le pubbliche immunità di quel regno, e vedendo la stessa compagnia provocatrice soffiare in tanto incendio — ruminando gli antichi concetti, pei quali aveva già prima del 1713 preordinati alquanti elementi per la ricostituzione dello studio di Torino — dovea il re naturalmente aborreire dallo insegnamento gesuitico, raccogliere le sparse tradizioni della università di Messina, rin vigorire la lena di coloro che ne professavano i principii, promuovere così gli studi della buona filosofia, del dritto pubblico, delle sane lettere, della teologia. E forse anche balenava in lui un particolare affetto delle famiglie di origine italiana, alle quali tutti appartenevano i gentiluomini di quella parte (1).

(1) Fu la Sicilia travagliata ne' secoli XIV e XV dalle parti latina e catalana che, come la guelfa e la ghibellina di tutta Italia, erano piuttosto dai privati odii ed affetti reclutate, che dai principii cui sembravano accennare i lor nomi: ma non tanto che non si trovi sempre in fondo alla guelfa l'odio degli imperiali e viceversa, e nelle parti catalana e latina i partigiani di Spagna e i loro nemici. A famiglie italiane appartenevano i Settimo, gli Agliata, putato dell'isola al nuovo Re nel 1713. Vennero con lui Ventimiglia Marchese di Gerace e Agliata de' principi di Villafranca, che fu poi capitano delle guardie del corpo del Re Vittorio, e lo seguì in Torino. La Casa di Ventimiglia di Sicilia, che ha una parte assai bella nella storia costituzionale dell'Isola, è la stessa de' signori di Aurigo e conti di Ventimiglia, e appartiene al novero di quelle che credonsi discendenti in Piemonte dai primi marchesi d'Ivrea. Le famiglie catalane restano come nell'ombra allo avvenimento di Vittorio Amedeo,

Nè mancavano a Vittorio Amedeo in questo avviamento i consigli e gli aiuti di ottimi piemontesi, particolarmente del Conte Maffei, che godeva allora e a buon dritto del più alto credito. Annibale Maffei, che seguì il re in Palermo, e vi restò poi con autorità viceregia dal 1715 al 1719, avea nel 1712 per la sua rara valentia diplomatica fatto scrivere un foglio alla regina d'Inghilterra Anna Stuarda, che prometteva, alla pace generale, il regno di Sicilia al Duca di Savoia. L'Inghilterra serviva in questo, pei due capi d'Italia, alla sua tradizionale politica specialmente rappresentata allora dal gabinetto, di che era capo il celebre Lord Bolingbrooke amico del Maffei, che inviò a Parigi il foglio sottoscritto dalla regina; e poichè non fu contraddetto da Luigi XIV, passò la risoluzione in protocollo, e divenne patto del congresso di Utrecht. Pensi ognuno se quel Maffei, che fu amico del Bolingbrooke, e lodato più tardi da Voltaire, fosse inchinevole all'emancipazione degli studi dalle influenze di certi ordini di regolari e amico a' forti intelletti! Il re e il Maffei ebbero prima cura di porre in rapporto i letterati dell'isola con quelli dell'Italia superiore, che più versavano nella critica, e specialmente con l'immortale Scipione Maffei di Verona, benemerito della scienza archeologica, e con Ludovico Antonio Muratori, del quale è nota la particolare osservanza per la Real Casa di Savoia. Con essi Caruso e Settimo conferirono le antiche siciliane iscrizioni, e il principe di Roccafortita il suo libro delle antichità siracusane. Muratori, scrivendo a tutti e particolarmente al d'Aguirre, levava a cielo lo *Adamo* del Campailla. Ma poco erasi fatto, se questi uomini sparsi qua e là non si riunissero in corpo in modo da poter dare opera comune alla teologia, alla filosofia, alla scienza del dritto e alle buone lettere, che volevansi promuovere. Gli avversari degli ordini novelli e migliori erano forti perchè costituiti a parte ed in congregazioni. Bisognava organare e nutrire le forze disperse della scuola messinese. E naturalmente la prima idea fu di ristabilire

che distribuisce tra le latine il gran collare della Nunziata e le croci mauriziane. Per contro si veggono ricomparire nella storia le case catalane nel 1718, quando, giunto con le armi di Spagna in piena pace il marchese di Lede in Palermo, trattasi di consegnargli le chiavi della città. E il conte Maffei, nel ritirarsi colle truppe Sabaude da Palermo a Siracusa, è combattuto ne' luoghi appartenenti alle case catalane, e per opera degli ufficiali di esse.

bilire l'Università di Messina. Però Catania, che considerava come una specie di ristoro ai mali sofferti pel tremuoto del 1693 l'essere restata sola università dell'Isola, pregava il re che nol facesse, quando egli passò per quella città; ed essendo altamente conveniente alla buona costituzione degli studi (come intendevasi a buon dritto in quegli emergenti) l'unità dello studio generale, ragion volle che non se ne privasse Catania, che il possedeva, per investire Messina, che da 35 anni lo aveva perduto. Altronde la situazione di Messina e il suo magnifico porto offrivano larghi mezzi a ristabilirne altrimenti l'antica magnificenza. Aspettando quindi opportunità a potere costituire l'Università Catanese in modo conveniente ai disegni concetti, nel momento fu creduto, ed era opportuno consiglio, provvedere le cattedre vacanti con professori della buona scuola, e organare in corpi accademici gli uomini, che dovevano e potevano lottare con le incessanti pretese gesuitiche e con la dottrina della cieca ubbidienza alla curia Romana.

Fu quindi nominato professore di filosofia in Licata Francesco Pizzolanti, che per ossequio ai nomi della R. Casa, fattosi religioso, prese quello di Carlo Filiberto; onorato il basiliano Nicandro Galbo, che insegnava con onore le lettere greche in Messina. Fu promosso alla cattedra di storia ecclesiastica in Catania lo Attardi, e vi dettò, ne' sei anni che vi rimase, con critica sagace, la storia de' primi cinque secoli. La Cattedra di teologia dommatica fu conferita al benedettino Nicolò Riccioli, che nel suo insegnamento avea cuore da distinguere le pie credenze da' dommi, i libri apocritici da' canonici, i falsi evangeli dai veri (1). Fu costui che più tardi disseppellì la dissertazione del Burgos, che già ho ricordata. Quando Caruso e Testa e Ventimiglia e Airolti e Diblasi, e tutto il glorioso episcopato Siciliano della seconda metà del secolo XVIII ebber talento di affrettare la espulsione de' gesuiti, garentire i diritti provinciali delle chiese rispettive, rinunziare spontanei le giurisdizioni temporali e le immunità discordanti dalla civiltà dei tempi nuovi, in Palermo furono dati pubblici uffizi e onorevoli incarichi a' cultori della moderna filosofia. Longo, Perlongo, Aguirre,

(1) *Veritatum catholicarum enchyridion in quo polemicæ dissertationes de dogmate, de scriptura sacra ac de traditionibus exhibentur*, Catan. 1723.

Pensabene si videro innalzati ai maggiori uffizi dello Stato. A Settino e Caruso fu commesso scriver note e raccogliere documenti per la difesa della Corona nella quistione del tribunale della monarchia; e su questi elementi il celebre autore della *Biblioteca Universale degli autori ecclesiastici* scrisse poi la sua difesa della monarchia siciliana (1).

Dirò ora le principali accademie, in che furono riuniti questi uomini insigni. E innanzi, quella del Buongusto (che è l'attuale Accademia delle scienze di Palermo) fondata nel 1718, che dalle prime sue tornate cominciò a discutere i temi proposti nel secondo volume del buon gusto del Muratori. Lessero in esse purgate ed applaudite orazioni il Caruso, il Panto, Lorenzo Migliaccio. Qui il Pizzolanti lodava gli accademici « di avere scosso il giogo di « quella barbara filosofia, che teneva prima in ischiavitù, per così « dire, gli ingegni più elevati, e alle cose grandi più adatti ». Nel tempo stesso sorgeva l'*Accademia Giustiniana* per promuovere gli studi del dritto, della quale il Caruso avea conferito gli statuti col Mabillon, e ora li discuteva col Muratori. E di questa Accademia era proclamato presidente Agostino Panto, legato col Muratori, col cardinale Tommasi, con monsignore Burgos, con Diego d'Aguires padre di Francesco. Egli era stato professore di teologia dommatica in Roma nel Collegio di Propaganda, e tornato ora in Palermo, ove insegnava dritto civile, era piaciuto assai al Re Vittorio Amedeo. Fondavasi contemporaneamente l'Accademia poetica degli Ereini, alla quale appartennero il Muratori, Scipione Maffei, il Metastasio, Rolli e il P. Teobaldo Ceva di Torino; e per opera di Giacomo Giardina sorgeva l'Accademia de' Geniali (2). Fra le tante testimonianze dell'opera, che ponevano costoro a formare il gusto nelle lettere, importa che io ne citi una sola dell'uomo, che vedremo ora comparire come riformatore degli studi del Piemonte. Scrivendo egli al Campailla, del cui *Adamo* era più pregevole assai la scienza che la estetica: « Riformi, gli dicea, quanto più può, « tutto quello che è proprio de' secentisti, come sarebbero quelle « antitesi e paranomasie, che in qualche parte tolgono alla opera

(1) DUPIN, Défense de la monarchie de Sicile.

(2) Del Giardina lodò il Crescimbeni l'opera critica *de pseudonymis, plagiariis et omonymis*. La critica in ogni caso era, come or direbbesi, all'ordine del giorno.

« la maestà; e mal volentieri si odono nel secolo purgato. Usate « sobriamente fanno vaghezza, ma se sono caricate e in una ottava sola più e più volte replicate, fanno un poco di pena e abbassano troppo la dignità del poema, che per tanti titoli è « sublime ».

Come il re tornò in Piemonte, insieme ad altri magistrati ed uomini chiari per natali o per ingegno, di che avrò poi a ragionare, condusse con sè Francesco d' Aguirre; e poco dopo dispensando dal servizio un altro siciliano, *Vincenzo Ugo*, che per la cadente età molto soffriva dalla rigidità del clima, chiamò in Torino Nicolò Pensabene, che era stato già ministro in Sicilia nei rivolgimenti del 1708, e che re Vittorio avea fatto presidente e poi avvocato fiscale della Giunta istituita in Palermo a sostegno del tribunale della monarchia. Veniva ora in Torino con la qualità di reggente del supremo Consiglio di Sicilia. Scagliata già contro il tribunale suddetto la bolla *Romanus Pontifex* del 20 febbraio 1715, e crescendo le interne tribolazioni e gli umori diversi o le oscillazioni degli spiriti, e ragionandosi ne' consigli del governo sui rimedi efficaci a tanti mali, vennero ripigliati i lavori per la ricostituzione degli studi, de' quali non è sincero scrittor piemontese che non dica in che lagrimevole condizione qui fossero. Per dispensarmi dal descriverla con parole mie, scelgo tra tante la chiara descrizione, che ne fa il Denina nella vita di Vittorio Amedeo II, essendo la più breve e men conosciuta perchè inedita.

« L'università di Torino, egli dice, era stata fondata l'anno 1405 « da Ludovico di Savoia principe di Acaia, e trapiantata poi ora « a Savigliano ora a Moncalieri e a Carignano, a cagion di guerre, « o di altri disordini che travagliavano la capitale. Ristabilita « quasi 150 anni dopo da Emmanuele Filiberto, essa era ancora « decaduta allo estremo dopo il regno di Carlo Emmanuele I. Si « conosceva che le guerre di questo principe e le infelicità civili, « che seguirono la morte di Vittorio Amedeo I, aveano di assai « contribuito a tal decadimento. Ma poichè il regno pacifico di « Carlo Emmanuele II e la tranquilla reggenza della vedova di « lui, che non lasciò di provvedervi, non ebbero virtù di ristovano quello stato di languore e decadimento. Alcuni l'attribuirono a una società celebre, che riputavasi generalmente contraria « a ogni stabilimento letterario che non le appartenesse, e inte-

« ressata per massima a serbare l'ignoranza e il mal gusto nella
 « nazione. Non vi eran quindi in Piemonte alla fine del secolo XVII
 « che pochissime persone mediocrementemente istruite nelle belle lettere
 « o nelle scienze. Il gusto delle antitesi, de' punti e delle meta-
 « fore avea tal predominio, che ogni cosa semplice e naturale sem-
 « brava fredda ed insipida. Tutto ciò, che compariva in genere di
 « eloquenza o di poesia, non era che ampollosità e concettini. Al-
 « cuni signori, che reputavansi avere intelletto e cognizioni, non si
 « occupavano che di Alchimia e di Astrologia. Benchè l'Italia
 « avesse ammirato Galileo, la Francia Cartesio, l'Inghilterra Ba-
 « cone, non si conosceva comunemente qui che la filosofia scola-
 « stica, nè avevamo che cattivi peripatetici..... Bisognava anche
 « che i magistrati ricorressero ai gesuiti, allorchè dovevano fare
 « qualche arringa o stendere qualche parere ragionato (1) ».

Qual differenza tra questi magistrati e un d'Aguirre, un Per-
 longo, un Pensabene, un Longo, un Apary!..... Non è quindi a
 far meraviglie se a magistrati siciliani commise re Vittorio il
 riordinamento degli studi di Terraferma. E questo lasciam che
 narri il benemerito professore Vallauri.

« Il re avea condotto seco dalla Sicilia parecchi personaggi
 « assai riputati, e tra gli altri alcuni magistrati, che non erano
 « solamente acuti giureconsulti, ma dotti uomini di Stato. Fra
 « questi vogliansi annoverare un Nicolò Pensabene e un Fran-
 « cesco d'Aguirre, i quali egli prepose poscia al governo degli
 « studi. L'avvocato e poi conte Francesco d'Aguirre era regio
 « avvocato fiscale nel supremo Consiglio di Sicilia. Colla dirittura
 « del suo giudizio egli precorse il secolo in cui visse, e fu quegli
 « appunto, dal quale l'università Torinese dovette a memoria dei
 « nostri bisavi riconoscere in gran parte il suo splendore. Il dì 4
 « di aprile del 1717 egli rassegnò a S. M. un' opera mss. intorno
 « alla fondazione e al ristabilimento degli studi generali divisa in
 « tre libri. Nel primo si ragiona dei sovrastanti ed uffiziali neces-
 « sari al buon regolamento delle università. Nel secondo si discorre
 « delle varie scienze ed arti, che in quelle s'insegnano, del numero,
 « della qualità e scelta de' professori, degli stipendii e di quanto

(1) DENINA, Histoire ms. de Victor Amedée II, duc de Savoie et roi de Sardaigne.

« era opportuno per incominciare i nuovi studi nella reale Università di Torino. Nel terzo finalmente si tratta dei gradi accademici, del modo di conferirli e de' collegi de' dottori in ciascuna facoltà. Quest'opera, che servì di norma nella compilazione delle costituzioni dell'università del 1729, e che si potrebbe anche ai nostri giorni consultare con grandissimo vantaggio, fece vieppiù conoscere al re l'acume della mente del d' Aguirre e la grande esperienza che egli avea delle cose riguardanti gli studi. Epperchè il 22 maggio del 1717 lo nominò regio avvocato fiscale della università Torinese collo stipendio di L. 2594 (1) ».

Nè solo fu commesso al d' Aguirre proponesse il novello codice della pubblica istruzione subalpina, ma ben'anche il provvedere alle cattedre, chiamando professori dalle varie parti d' Italia, che qui vennero al numero di diciotto, e furono tutti uomini chiarissimi; così che per morte non vi venne il celebre Gian Vincenzo Gravina, essendo spirato in Roma nelle braccia del Metastasio la notte del 6 gennaio 1718 nell'atto di porsi in viaggio, come il Metastasio scrisse al d' Aguirre. « Volendo, dice il prelodato Vallauri, Vittorio Amedeo compire degnamente la sua gloriosa impresa, anche dopo l'apertura dello studio generale, non si ristette dal cercare per ogni dove egregi professori, affidandone il carico principalmente al detto conte d' Aguirre, che teneva amichevole corrispondenza coi più celebri letterati della sua età (2) ». Fra questi era Bernardo Lama calabrese, che fu nominato professore di greca e latina eloquenza nel dì 12 gennaio del 1718, e che vedremo consorte alle fortune tutte del d' Aguirre.

Nella sua qualità di censore nel giorno dell'apertura della nuova Università 17 del novembre 1720 lesse il d' Aguirre un suo pregevole discorso (3). Nella costituzione Universitaria pubblicata in quell'anno istituivasi un magistrato della riforma, il cui capo col titolo di conservatore rappresentava l'Università, ne garentiva i dritti, ne giudicava le cause. Questo importantissimo uffizio fu conferito al Pensabene. Ed egli con le sue posteriori istruzioni continuò a svolgere una legislazione, che per aversi, come le cose durevoli vogliono esser fatte, proporzionata ai bisogni, dovea essere

(1) VALLAURI, Storia delle Università del Piemonte, lib. II, cap. 9.

(2) Op. cit., lib. III c. 3.

(3) Op. cit., V. Acta Athen. 1720-21.

maturata dal tempo. Nuove addizioni alla costituzione universitaria furono in fatti promulgate nel 1721 e 1724, e quando nel 1723 vide la luce il codice Vittoriano, che fu poi base alle rinomate regie Costituzioni di Carlo Emanuele III, il re volle che la legislazione universitaria ne componesse la parte 3^a, e con alquante modificazioni vide essa in tal modo nuovamente la luce. Vennero infine le costituzioni del 1729 pubblicate quando il d'Aguirre non era più in Torino, ma che pur sono l'attuazione dell'opera mss. da lui presentata al re nel 1717. Così che egli e il Pensabene sono veramente gli autori della legislazione di Vittorio Amedeo II per quel che concerne la pubblica istruzione.

Non mancavano certamente i nemici e gl'invidiosi della gloria di questi magistrati siciliani, che confidando nell'energia del re Vittorio, avevano osato combattere abusi inveterati e riveriti. Essi avevano primi fatto conoscere in Piemonte la eccellente grammatica di Porto-Reale sulla traduzione napoletana; ed eran quindi accusati di Giansenismo. Giansenista chiamavasi dai malevoli la riforma, per questo che non era gesuitica; e il Lama in molte sue lezioni era ridotto a combattere queste accuse. La grettezza degli uomini vecchi giungeva al segno, che negavasi al Regolotti di pubblicare la traduzione di Teocrito perchè vi si parla di falsi dei e di amori pastorali, come si scorge da una lettera di Muratori a d'Aguirre.

Nel 1722 morì Caterina di Este vedova del principe di Carignano. Il Lama dettò eccellenti iscrizioni. Un reverendo gesuita, che vedevasi spodestato, ne stampò nello stile benemerito del seicento una critica, di cui basta riferire il titolo per comprendere il merito. « I difetti dell'artefice maestri dell'arte ». Rispose il Lama colla vivacissima prosa *Degli elogi funerali ecc.*, molto applaudita dal Muratori, in una lettera al d'Aguirre. Da un'altra lettera dello stesso Muratori al medesimo del 23 dicembre 1728 sembra che il Caissotti contendesse al d'Aguirre la passata influenza, o pare che il grande uomo non ignorasse un motto celebre al re, che attribuiva una certa strana boria ai Nizzardi. « Lasci, scrive il celebre storico, V. S. Illustrissima a quei gran sapientoni di Nizza la cura di ben regolare e far risplendere quella università, e pensi a regolar solamente il censimento, che andrà molto meglio la faccenda... »

Ma vennero da Roma i peggiori influssi contro i riformatori

siciliani. Essi furono vittime del concordato dei 29 maggio 1728, che terminò le differenze con Roma, *cattolicamente* alimentate da quei sudditi di Vittorio Amedeo, che si vantavano archetipi di fedeltà, e facevano l'usato mestiere di calunniare le leggi e i magistrati del proprio paese. Andò allora in Roma il marchese di Ormea a negoziare con la corte di Benedetto XIII. « Appena il « ministro ebbe la sua prima udienza, dice il Denina, il Cardinal « Paolucci segretario di Stato gli diede una memoria che aveva « per titolo: lesione della immunità negli Stati di Savoia, *ed era « il tessuto di tutte le relazioni di alcuni ecclesiastici ignoranti e in- « teressati, che non cessavano d'inveire su tutti gli atti de' magistrati « del Piemonte* (1) ». Ed ecco come i tempi si somigliano! È costume di costoro, nell'odio che stillano, di chiedere innanzi tutto il sacrificio delle persone che han più avversate le loro esorbitanze. Ma lascio narrare il Vallauri:

« Mentre Vittorio Amedeo dava i summentovati provvedimenti, « il conte d'Aguirre, dottissimo uomo, stato insino a quei dì il « principalissimo consigliere del Principe, in tutto ciò che riguardava gli studi; il d'Aguirre, a cui l'Università teneva un grandissimo obbligo, tanto per le savie leggi secondo le quali allora « si governava, quanto pel non piccolo numero di valorosi lettori « che per le cure di lui si erano condotti ad insegnare in Torino; « il d'Aguirre, dico, abbandonato improvvisamente il Piemonte, « passava al servizio dell'imperatore Carlo VI in Milano in qualità « di prefetto e questore del reale censimento delle provincie « lombarde...

« Molti forse fra' miei lettori si maraviglieranno di questi inaspettati mutamenti, e sovra tutto parrà loro strano lo allontanamento del d'Aguirre e del Pensabene, dotti personaggi che si erano con tanto amore adoperati pel buon avviamento degli studi « in Piemonte. Ma svanirà tosto ogni loro stupore, quando si consideri che tanto il d'Aguirre quanto il Pensabene erano siciliani; « e nelle passate controversie si erano mostrati amendue ardenti « propugnatori dei dritti del principato contro alla corte di Roma. « Anzi il Pensabene era stato prima avvocato fiscale, e poi presidente del magistrato istituito dal re a sostegno del tribunale

(1) DENINA, op. cit.

« della Monarchia della Sicilia. E quanto al d' Aguirre, correa « fama che facesse buon viso alle massime di Portoreale; nè man- « carono i *benevoli*, che avrebbero voluto far cadere sopra di lui il « sospetto di poca ortodossia. Da questo parmi si possa ragione- « volmente conchiudere che il caso dei due Siciliani non fosse « altro che una conseguenza delle condizioni segrete imposte dalla « corte di Roma nella stipulazione del *concordato* formatosi alcuni « mesi prima, o almeno una di quelle condiscendenze, che non di « rado si convertono in mezzo di conciliazione tra' potenti ».

Primo dei Siciliani a stabilirsi in Milano era stato il Perlongo, che nominato, da Vittorio Amedeo, presidente del tribunale del Concistoro, quando poi la Sicilia ebbe mutata signoria, seguì il destino del suo paese e nel 1722 era già presidente del tribunale del Patrimonio. Carlo VI imperatore nel 1724 lo adoperò per la grande opera del censimento e per altre cose di governo, il fece conte. Morì poi reggente, per la Sicilia, del supremo consiglio d'Italia in Vienna. Il d' Aguirre, come vedemmo, andò a raggiungerlo in Milano nel 1728, adoperato per gli stessi affari del censimento, nel quale anno il 22 dicembre il presidente Pensabene fu anch'egli allontanato dall' università con onorifica promozione a ministro di Stato. Mutarono tutto il Magistrato della riforma, restando solo riformatore il conte Giuseppe Provana di Collegno, con ordine (del 28 del dicembre di quell' anno) di far egli solo le parti dello intero magistrato nella imminente riapertura dello Studio generale. Era il Collegno grato a Roma, ove avea condotti anch'egli i negoziati del concordato del 1728. Consorte sempre del d' Aguirre, il combattuto Lama lasciò l' Università il 9 di marzo del 1730 e passò in Vienna, ove era già il d' Aguirre, e collocavalo onorevolmente.

Non è ora mio intendimento il dire a lungo dell' ordinamento dato agli studi da questi insigni uomini. Per la natura stessa del tema, non altrimenti che copiando e comentando si può riprodurre la serie di quei minuti regolamenti, che, ispirati dalla buona filosofia e condotti dall'esperienza, compongono la legislazione del pubblico insegnamento di un popolo e lo indirizzano a civiltà vera. Nè altrimenti fecero in voluminose raccolte coloro, che vollero ragionar degli ordini dati agli studi in Prussia o in Olanda o in Francia o altrove. Risponde però del merito della riforma piemontese del 1717-29 l'alta estimazione in che fu tenuta in tutta la

colta Europa durante il secolo XVIII e per un bel terzo del presente, e in cui da moltissimi si tiene ancora. E quanto al compendio delle disposizioni, che la compongono, esso fu assai bellamente fatto nel pregiato lavoro, che pose a luce ultimamente il ministero della pubblica istruzione (1).

Sommariamente: nel 1719 tutti i collegi del regno furono privati del dritto di conferir le lauree, riserbato alla sola Università; nel 1720 si ebbero già diciotto professori nuovi, nominati tra i più reputati dotti d'Italia della scuola critica nelle scienze teologiche, nelle filosofiche, nelle lettere e nelle matematiche; gli esami furono condotti a maggior rigore. Con le addizioni del 1721, alla licenza e al dottorato fu aggiunto il grado del baccalaureato, ristretto più tardi alla sola facoltà teologica, e si ordinò la graduazione gratuita dei discenti poveri. Nel 1724 si stabilirono gli esami per l'ammissione ai collegi, ove prima avean luogo indistintamente tutti coloro che il chiedessero, per favor di fortuna, e non per merito reale e proprio. Le regie costituzioni del 1729 — nelle quali fu poi incarnato e posto in atto il disegno dell'opera manoscritta presentata dal d'Aguirre nel 1717 (previo l'ostracismo dello autore)—comandarono l'uniformità dello insegnamento teologico secondo la dottrina tomistica; e, a custodia di essa, si volle nella facoltà un professore tolto dall'ordine dei domenicani; fu ordinata la fondazione, nelle principali città, di pubbliche scuole di teologia, filosofia e letteratura dipendenti dall'Università; epperò sursero 32 collegi nelle provincie, in gran parte a peso dello Stato, sussidiati quà e là dal concorso delle città. In tutti i comuni di qualche popolazione fu quindi prescritta la fondazione di scuole di grammatica e di umane lettere, secondo il regolamento che darebbe il professore di latinità dell'Università torinese. E il Lama nelle sue istruzioni ordinava che professori e maestri, nello assumere l'uffizio, dovrebbero dar giuramento di insegnare secondo le istruzioni di tal professore. A corona dell'edificio dello insegnamento secondario il capo 3° del tit. 3 delle lodate costituzioni prescrisse la fondazione del collegio delle provincie, che poi venne in tanta altezza di fama, e di cui dice il prelodato professore Vallauri:

(1) Della costituzione dell'Università di Torino, *Memoria storica ecc.* Torino dalla Stamperia Reale, 1852.

« Questa bella istituzione, di cui non offrono esempio le altre provincie italiane, fu pure effetto di un consiglio dato al re dal conte d'Aguirre, il quale, quando pur non avesse altro merito coi Piemontesi, dovrebbe per questo solo essere da loro eternamente ringraziato (1) ». Di tutte le lodi, che di esso furono fatte, basta citare quella del Botta, giudice competentissimo e piemontese. « S'informarono in questa eletta casa, egli scrisse, e si ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario o scientifico uscirono i primi intelletti, di cui d'allora in poi il Piemonte siasi vantato o si vanti. La più grande diffusione di lumi in tutte le terre subalpine, transalpine o oltremarine de' regni da quell'illustre emporio principalmente si deve riconoscere. Tanto fu il grido a cui esso salì, che anche dai paesi esteri i solleciti padri i loro figli amati vi mandavano (2) ».

Il complesso di queste disposizioni costituisce il primo organismo uniforme degli studi del Piemonte, armonico in tutte le sue parti, informato da unico principio; esso è la *Carta* della pubblica istruzione della monarchia subalpina, quale durò per tutto lo andato secolo e sino alla metà del presente, ed elevò il Piemonte ad altezza di civiltà e di sapere, e quale in sostanza ancor dura; dapoichè le modificazioni fatte prima o dopo i mutamenti politici del 1848 — negli intenti della libertà, o per effetto della istituzione di un ministero della pubblica istruzione circondato dai suoi consigli, e superiore all'Università non meno che agli altri istituti dello Stato — poco o nulla mutarono alla sostanza della riforma Vittoriana sì per la somma di podestà, che rappresenta ancora l'Università torinese nei consigli del governo, e sì ancora perchè restano e resteranno sempre i due punti cardinali di quella riforma, che sono: la fondazione dello insegnamento laico e l'organizzazione di un insegnamento pubblico uniforme per tutto lo Stato. Scompariranno forse in tutto o in parte con le nuove leggi che si preparano le prerogative del pubblico sul privato insegnamento; ma in sino a quando vi sarà una istruzione che lo Stato fornisca, anche come semplice tipo e stimolo di concorrenza a cittadini, questa istruzione sarà laica, e non più retta ad arbitrio di auto-

(1) VALLAURI, op. cit., lib. III, c. 3.

(2) Continuazione al Guicciardini, lib. XXXVIII.

rità locali, ma composta con ordini generali per tutto il paese : laddove prima del 1719 tutte le scuole locali anche laiche, gli studi e i collegi comunali, altronde gretti e imbarbariti, si reggevano a beneplacito degli istitutori e lor governanti della provincia o del comune, con criteri diversi e spesso contrari. Il codice Vittoriano, o per meglio dire l'opera del d'Aguirre e del Pensabene, è lo accentramento monarchico della istruzione, che ha preparato le vie a una generazione numerosa e forte di convinzioni comuni, rompendo gl'inciampi e le catene che impedivano i commerci e le armoniche concordanze degl'intelletti sulle questioni più vitali. Essa ha reso nel più sublime e durevole ordine delle intelligenze quello stesso servizio alla civiltà odierna che ella ritrasse negli ordini civili dallo accentramento amministrativo : da quello accentramento che permette ora alla società di spaziare largamente nel ricostituirsi tra le moltitudini dei popoli e sul vasto campo delle nazioni ; laddove se fossero durati tutti i particolari ordini pei quali un luogo differiva dall'altro, gli Stati non potrebbero ora riformarsi che a comuni, che è forma spenta ed indegna del secolo XIX. Gli stessi fautori più ardenti della libertà dello insegnamento, rammentando che le leggi politiche e civili van temperate alla ragione dei tempi, non possono negare una viva gratitudine alla riforma Vittoriana ; senza la quale l'istruzione delle milizie gesuitiche sarebbe forse ancora così minacciosa, da non permettere che si rompa la fortissima costituzione dell'Università posta ad argine dei traripamenti di essa.

E ben disse il professore Vallauri che il d'Aguirre : *con la dirittura del suo giudizio precorse il secolo in cui visse*. Dapoichè sebbene Emmanuele Filiberto abbia nella legislazione molto imitato il suo Carlo V, e se Vittorio Amedeo II nelle altre parti de' suoi codici molto ricavò dalle ordinanze di Luigi XIV, non troviamo che per la costituzione degli studi ritraesse particolarmente da alcun esempio nazionale o straniero : ma il rovistio degli zibaldoni, che con tanta diligenza aveansi raccolti, servì al d'Aguirre come tirò quegli ordini che un secolo dopo vediamo con immenso scalpore prodotti nello impero francese. Sì, veramente, gli ordini me-desimi ; tanto che io non trovo alcuna laude della celebre istituzione della moderna Università di Francia, che non competa cento anni innanzi alla istituzione degli studi del Piemonte.

Lodato fu come pieno di grande intendimento il modo che tenne Napoleone in quella grande riforma, promulgando nel 1806 una legge di soli 3 articoli e serbandone il compimento alla legislatura del 1810, acciocchè alla riforma fosse maestra l'esperienza; e non altrimenti, e per le stesse ragioni spiegatamente dichiarate, Vittorio Amedeo aprì l'Università torinese con la breve costituzione del 1719 e maturò il compimento dell'opera sino al 1720.

— Derivando Napoleone, i fieri contrasti che avevano sconvolto la Francia sotto i regni precedenti e dopo la civile costituzione del clero, e innanzi e appresso al Concordato, dalla ripugnanza delle dottrine, e dalla insinuazione di quelle che oltre alpe dicono *oltramontane*, ordinò tutto l'insegnamento della Francia sotto la direzione dell'unica Università di Parigi, da cui dipendesse la colazione de' maggiori gradi; e non altrimenti avea fatto Vittorio sin dal 1719; non altrimenti quando all'aprirsi dello studio generale scriveva ai vescovi, di aver voluto conseguire in tal modo *l'uniformità degli utili insegnamenti, la corrispondenza delle dottrine e de' metodi per tutte le scuole de' suoi Stati*; chiamando *non virtuosa l'emulazione di opinioni pregiudicate e discordi*. « Costituitevi in corpo, diceva ai suoi dotti, l'Imperator Napoleone (accennando alle corporazioni dello insegnamento oltramontano) e prendete forza dall'unione; non vedete come essi si afforzano con le organizzazioni e con la disciplina? » E la legislazione del Re Vittorio riuniva tutti gli insegnanti del Piemonte in corpo così forte e sovrano, che, per lo effetto di un solo articolo di essa, si trovarono indirettamente abolite le scuole de' regolari; parlo dell'articolo col quale non ammetteva l'Università ai suoi corsi che i soli discenti istruiti dai maestri locali di grammatica, di umanità, di retorica, che fossero approvati dall'Università stessa! I regolari, che non avevano avvertita l'importanza di quella disposizione, stupirono del veder deserti i banchi delle loro scuole al cominciamento del *corso* del 1719. Ne fece doglianze da Milano il provinciale dei gesuiti come di cosa che toglieva la ragione di essere alla sua Compagnia; ma il Re tenne fermo. — L'altra colossale invenzione, di che tanto s'applaudiva l'Università imperiale del 1806, fu l'istituzione dei collegi provinciali o *licei* come chiamaronsi in Francia — fatta a modo di convitto, perchè l'educazione rispondesse alla istruzione, e l'istruzione secondaria a quella dell'Università; nè mai si cessò dagli scrittori francesi di celebrare il fine accorgimento della lar-

gizione delle *borse* come le chiamano, o posti gratuiti: la mercè dei quali — nell'atto che l'insegnamento era partecipato alle moltitudini — toglievasi alle famiglie ogni cagione di non accorrere, per economia o altro argomento di educazione, alla secondaria istruzione fornita dallo Stato. — Il collegio delle provincie di Torino fu proposto dal d'Aguirre ed eseguito nel 1729 con lo stesso intendimento. Per quei *giovani, che dotati di buoni talenti e desiderosi di esercitarli, ma essendo per altro poveri non avrebbero il mezzo di istradarsi alla virtù*, cento posti gratuiti furono creati, che, fatta proporzione delle relative condizioni territoriali e della popolazione dei tempi, rispondono a capello alle sei mila borse imperiali napoleoniche; così che, riunito il Piemonte alla Francia sotto la legge de' licei, con la cresciuta popolazione dello Stato, il collegio rispose poco meno che al bisogno de' licei subalpini. E altrettanto, grado a grado, potrei dire di tutte le parti sostanziali di quel gran miracolo dell'Università imperiale di Francia, che son tutte un secolo prima nell'Università torinese di Vittorio Amedeo II.

Riepilogando ora le attinenze di queste gloriose opere con l'essere siciliano di coloro che le maturarono, dirò che l'alfa e l'omega di tali attinenze stà scritto nelle seguenti parole di due viventi professori dell'Università di Torino, del Casalis il quale scrive (1) « che il re confermossi nel pensiero di rialzare in Piemonte lo « stato delle scienze e delle lettere quando incoronato re di Sicilia « in Palermo (1713) ebbe occasione di conoscere personaggi d'alto « merito » e del Vallauri, che spiega lo allontanamento di d'Aguirre e di Pensabene, « dacchè erano siciliani, e nelle passate contro- « versie si erano mostrati amendue ardenti propugnatori de' dritti « del principato contro alla Corte di Roma ».

Il fatto è: che *i personaggi di alto merito*, dal re conosciuti in Palermo, erano usciti da circostanze locali forse uniche allora nel mondo cattolico. Mentre disputavano tutti i dottori intorno ai principii e alle consuetudini del dritto comune ecclesiastico, armeggiando con sottili teorie e vaporose dottrine, la Sicilia aveva l'instimabile vantaggio (in queste materie come in quella delle sue libertà costituzionali) di codici scritti e di un dritto positivo la cui mercè poteva sedere a scranna in qualsivoglia consesso: non

(1) Copiando il Paroletti.

per invocare la maggioranza dello impero sul papato o di questo su quello, nè per discutere se lo Stato è nella Chiesa o la Chiesa nello Stato, e quale delle due potestà somiglia al sole e quale alla luna, come fece Dante nel libro della Monarchia; ma per indicare i testi chiari e precisi del suo dritto pubblico ecclesiastico, consentiti dai prelati, riconosciuti da' pontefici romani. Vero è che gran parte di ciò che registrarono sul dritto pubblico comune ecclesiastico le sue antiche costituzioni dell'età normanna, fu manomessa, allorchè nel secolo XVI la potestà civile e la ecclesiastica, poste in comune le libertà de' popoli e delle chiese nazionali, se ne divisero il patrimonio col sistema dei concordati; ma quattro capi, particolarmente regi, restavan fermi del dritto ecclesiastico siciliano: 1. *l'esecutoria*, ben diversa da quella di altri popoli perchè stabilita su titoli scritti ed antichissima consuetudine, anzichè sopra semplici ragioni di polizia; 2. il patronato regio; 3. il tribunale della legazione apostolica, e 4. la diocesi de' regi cappellani: tutte e quattro giurisdizionali prerogative: bipartendosi il patronato nella presentazione ai vescovati e ai benefici per dritto proprio e non per concordati, e nell'importantissima giurisdizione della regia visita. Questo dritto pubblico positivo dell'Isola vi mantenne sempre una dottrina schiva delle peritanze de' pubblicisti contemporanei; che parlava con la franchezza che dà l'autorità de' titoli scritti, anche quando la scuola teologica del gesuita padre Diana, prorompendo nelle cose del dritto costituzionale e politico, avea procurato d'insinuare i suoi corollari tratti dalla bolla *In cava domini*. E qui vogliansi significare due cose notevolissime pel mio argomento; l'uno è che l'episcopato siciliano, tenendo le sue proprietà territoriali, le signorili giurisdizioni e i seggi, che onorava in Parlamento tra' Pari del Regno, da questo pubblico dritto, volle anticamente propugnarlo e il serbò intero nellè sue scuole. Vero è che quando poi venner meno i poteri della parlamentare autorità, i vescovi, minacciati dalla sovrastante monarcale prepotenza, declinarono in molta parte verso la teoria del Diana. Vero è che quattro cospirarono, cominciando il secolo XVIII, con coloro che combattevano il tribunale dell'apostolica legazione; dapoichè esso al postutto riusciva fastidioso agli Ordinari, porgendo facilità ai gravami delle sentenze di lor curie, mercè la prossimità de' giudizi di appellazione, che da tutto l'orbe cattolico portavansi in Roma, e per la sola Sicilia esauri-

vansi in Palermo! Però questo generoso episcopato si ritemperò subitamente sull'esempio de' vescovi Cusani, Testa, Ventimiglia nella seconda metà del secolo, e risostenne i dritti e le libertà provinciali. L'altra avvertenza è che l'apostolica legazione, esercitando una specie di patronato e di autorità centrale, più che altro laica, su tutti gli studi de' vescovi e de' regolari, poneva nella potestà civile o mista un germe di organizzazione e di disciplina generale veramente unico e precorritore dei tempi nelle cose del pubblico insegnamento. Quest'autorità del giudice legato veniva, moralmente, dalla riputazione di sua scienza del gius pubblico costituzionale e canonico, dovendosi nominare dal re a quella carica,— per reclamazione portata da' Vescovi al Concilio Tridentino, per verbo di concordati e regola della corte di Spagna; e, nominandosi ognora un prelato d'insigne dottrina, veniva dalla sua opulenza, essendo prebendato di ricca abbazia; veniva dal difetto di Diocesi, potendo così il giudice vacare ai soli studi di che era sempre centro e promotore, e per sua mista natura custode della regalia e della fede, amava gli studi laici o ecclesiastici, sempre indipendenti ed ortodossi; epperò dava cuore alla filosofia moderna, non all'empirica nè alla scettica, ma alla moderna filosofia critica. Così i giudici legati del tribunale della monarchia furon sempre promotori di una eccellente dottrina teologica e canonica su cui non osavan mordere nè i seminari nè le congregazioni; e basta per tutti ricordare il magnifico monsignor Airoidi. Veniva in fine l'autorità di que' prelati sulle scuole de' regolari dalla giurisdizione suprema che come legati *a latere* possedevano sui conventi; e bene all'uopo l'adoperò più tardi il benemerito vicerè Caracciolo. Veniva dall'autorità del conoscere i gravami di ogni provvisione o sentenza di vescovi e metropolitani; e, perchè chi paga comanda, veniva dall'autorità di discutere gli assegni fatti sui beni eretti in titolo spirituale, secondo il precetto del concilio di Trento, alle scuole de' seminari vescovili; cose tutte che per gli altri paesi d'Italia si maturavano e decidevano dalle congregazioni romane. Tenevansi per singolar privilegio o favore di Spagna i potentissimi gesuiti particolarmente esenti da quell'autorità; ma questo germe di organizzazione rivale sembrava ad essi come una scoperta del gran segreto di lor forze.

Epperò prepararono gli animi: e, quando la scuola laica era affranta per le cadute Università, procurarono nei primi anni del

passato secolo di strappar quella gemma della corona di Vittorio Amedeo, che gli trafisse il capo di tante spine. I valenti uomini, che egli conobbe in Palermo, versando in queste condizioni, erano quindi educati alla filosofia critica, e vedevano come rimedio a quei mali, per la stessa natura dell'essere siciliano, lo svolgimento organico della costituzione più o meno civile e laica degli studi pubblici, secondo una certa norma d'impulso comune e centrale, sovrastando la pubblica autorità agli studi dei regolari, e col predicamento della svegliata filosofia de' sani metodi, della severa critica e del buon gusto nelle lettere e nelle arti. Questa organizzazione, tentata a modo di accademie in Sicilia per la brevità e lontananza del dominio sabauda, fu poi maturata in Piemonte negli ordini universitari. Non vi è quindi ragion di stupire se la corte di Roma, che è molto celebre per la finezza dell'odorato, seguendo le orme di quella fiera laicità venuta da Sicilia in Piemonte, volle poi in prezzo della concordia del 1728 la cacciata di quegli uomini *perchè Siciliani*, ed abbracciò il Collegno, il Caissotti, l'Ormea, che, per la smania del cappello cardinalizio, lasciò più tardi morire in carcere l'insigne Pietro Giannone!

L'autore della memoria pubblicata poco fa dal ministero della pubblica istruzione intorno alla costituzione dell'Università di Torino così chiude la sua storia del periodo Vittoriano: « Se l'Università Torinese nel secolo scorso ebbe qualche nome, se in tanta « strettezza di guerre, e fra tanti apprestamenti militari colle loro « sequele, gli studi ebbero qualche agio e progresso, e i loro cultori qualche stima e favore, con animo grato lo debbe riconoscere il Piemonte dagli ordinamenti presenti di Vittorio Amedeo « e dalla sapienza de' precipui suoi consiglieri in questa bisogna, « che furono i palermitani d' Aguirre (1) e Pensabene (*unico glorioso* avanzo rimasto al Piemonte della perduta corona di Sicilia) « e i nostri piemontesi Caissotti e Radicati ». Mostrerò continuando come non fosse *unico* rimasto al Piemonte il testè ricordato glorioso retaggio di uomini Siciliani.

(1) Il D'Aguiarre era *Salemitano*. Salemi è città di Sicilia.



II.

Al cominciare del secolo XVIII nelle arti come nelle lettere prevaleva in Piemonte l'assurda e petulante maniera del seicento. Ben si sa che tutti i vizi di quell'epoca da unica fonte scaturirono. Il decimosesto—forte dei trovati del secolo decimoquinto: bussola, stampa, polvere, colonie, ori e commerci transatlantici, monumenti dissepoliti, lettere greche venute da Bisanzio, — salì a non pensata altezza. Or le prospere fortune sono consigliere di temerità. E temerario il seicento, volle in ogni cosa oltrepassare il buon secolo, di quanti stadi avea quello superata la metà degli inermi secoli dell'età di mezzo. Mancando strumenti nuovi alle cresciute ambizioni, si usò violenza agli antichi, e il decadimento punì l'abuso. La cieca presunzione, la dissennata invidia della virtù de' precursori, un continuo impennare le ali d'Icaro, sono i vizi più frequenti del secolo XVII. Il composto germogliato dal semplice degenera in complesso. La centralità monarchica costituita nel cinquecento trasmoda in tirannide; l'accorta politica in tenebrosi rigiri, la milizia stanziata in eserciti esorbitanti. Intemperanza di ogni ardimento, di scienza, di arte, di politica, di guerre; esagerazione di sistemi; ebbrezza delle menti, che, ove manca il reale, sostituisce i suoi fantasmi, e li vagheggia. Il ben inteso splendore delle reggie, che nel cinquecento intimidiva ed allettava la fiera natura de' feudatari, e snidandoli da' castelli li incatenava nelle anticamere, prorompe in vano e dispendioso fasto, che ebbe nome dalla dominazione spagnuola, sproporzionato alla ricchezza degli Stati o rovina degli erari. Ove mancano i dominii s'inventano i titoli, nè mai secolo ne vendè o sprecò tanti e più sonori, vuoti, ridicoli. Se scema il genio sublime delle utili e belle invenzioni, si fa plauso al sottile ingegno delle futili e capricciose novità. Prevale alla profondità del pensiero l'acume del concettino, alla penetrazione che coglie le analogie delle cose, la sottigliezza che le inventa, alla immaginazione, che adorna i tipi estetici, la sregolata fantasia che li rinnega, alla forza lo sforzo, il vuoto al pieno, lo specioso al bello.... quindi gli atteggiamenti snaturati, le metafore sproporzionate, le antitesi matte, le iperboli sperticate, i concetti strani nelle lettere, nelle arti, nella stessa scienza del governo. In verità ch'io non credo peccar del vizio che condanno,

se trovo nella stessa culla la musa del cav. Marini, che farnetica per vincer Tasso e Petrarca, l'architettura del padre Guarini che mette le sue cupole sui trampoli per farle più ardue della Vaticana, e la politica di Carlo Emanuele I che esagera i mezzi e gl'intenti di Emanuele Filiberto, nè giunge al postutto che a un lusso dispendioso e vano.

Veramente questo Duca, protettore del Marini e promotore di quella estetica che dominò l'arte sotto Carlo Emanuele II, fu il Borromini della Casa di Savoia, come Emanuele Filiberto n'era stato il Michelangelo; e il suo sistema può ben chiamarsi il Marinismo della politica piemontese. Emanuele Filiberto volle intorno alla ducale sua persona una Corte più decorosa che splendida, buona a inaugurare il nuovo monarcato e conciliargli sicurezza e omaggi di vassalli, già irriverenti per la fede smarrita nelle straniere dominazioni e guerre che precedono la battaglia di San Quintino. Carlo Emanuele, con una generazione già educata alla fede e alla riverenza, trasmoda nelle pompe della sua inutile Corte. L'uno ha ristaurato il regno con l'abolizione delle fanterie feudali e con le milizie provinciali nutrite di nuovi fanti, che il favore raccoglie e sublima in una età di privilegi; l'altro ne esagera i privilegi sino al sopruso. Il padre salva lo Stato con guerre ed alleanze opportune e temperate. Il figlio ne ritenta così spesso il difficile giuoco che perde la riputazione della potenza e della probità politica. Prudente l'uno dopo la vittoria, non provoca ma accarezza Genova, la Svizzera, Venezia, e fino i non forti signori di Parma e di Ferrara, nè si cura di tener Cipro che gli offre Solimano in prezzo di una lega contro i Veneziani. L'altro vuol essere or re di Francia, or d'Italia, or di Portogallo, or duca di Genova, or del Monferrato or della Bretagna, e di mezzo mondo, e lascia il paese immiserito. Veramente quando un principe ha tal fede nella efficacia della volontà, l'anima audacissima, l'ingegno pronto a trovar titoli di dominio e di successione, e pretesti di paci e di guerre, e si diletta delle pompe di una potenza che non ha, non parrà strano a chi comprende la profonda unità, in cui si svolgono gli umani concetti, ch'ei si piaccia nelle arti di forme ardimentose e vuote. La fiducia di superare i sommi artisti del cinquecento non poteva parere assurda a chi credeva agevole il passar la meta di un gran maestro di guerra e di regno, i traslati artefatti dovean piacere a chi imagina tuttodì cagioni immortali

di mobili alleanze e d'infelici guerre, l'iperbole poetica a chi esagerava nella vitale sostanza della fortuna degli Stati.

Ma oltre a questi portati della stagione, la tenacità delle maniere del seicento in Piemonte da altre durevoli cause ebbe origine. I vizi di quell'età non furono di passione, ma di freddo intelletto, di solo abuso dello ingegno. Or l'affetto concitato dà continua coscienza di sè e ammonizione del pericolo, mentre l'errore delle menti in sicurezza di coscienza mette salde e profonde radici. Abbiamo tutti i vizi che alle virtù nostre rispondono. In altre parti d'Italia l'ingenita vivacità del sentimento è buona scorta nelle arti, il cui uffizio è di parlare agli affetti; essa prende in breve ora a fastidio i ginocchi e le inezie in cui deve travagliarsi la mente, e che niun fuoco allumano nei cuori. Qui si sente nel capo più che nelle vene, ed è forse virtù cui deve questa Italia Subalpina la costanza dei propositi, lo ardore delle credenze, il sollevarsi per le idee, anzichè per passioni ed angustie; ell'è virtù che in queste Alpi generò e nutrì i più sottili scrutatori della divinità, del pensiero umano, delle origini sociali. Ma di ogni virtù eminente vuolsi temere l'esorbitanza e lo abuso. Abuso del filosofare è il sofisma, del logicare lo artificio scolastico; esorbitanza la predilezione pei bisticci e trastulli dello spirito, per le pruove di *ginnastica intellettuale* anche in quelle arti in cui van lodati altri beni. Trasmoda la virtù vera delle menti subalpine e cade nel falso, quando negli inetti spettacoli prodiga a fredde allusioni quegli applausi che van fatti all'arte, e sembran qui fatti ai traditori dell'arte. Trasmoda quando nell'accademia e nel liceo si compiace delle dispute in *Barbara*. Lo straniero che sorride non sa quanta copia di virtù risponde a questi vizi. Ma la gioventù farà bene a sfuggirli, attenendosi alla sola virtù.

Ma poichè l'argomento m'incalza, tempo è che io corra al regno di Vittorio Amedeo II quando fiorirono in Torino gli artisti siciliani. E ragionando della ristorazione dell'arte come già di quella della scienza, noterò solamente ciò che più importa. Tralascio i molti pittori, scultori ed architetti di Sicilia, che allora lavorarono in Piemonte, e parlo della grande missione di Juvara, come già di quella del d'Aguirre. Entrambi architettarono monumenti non perituri. Come l'ordinamento degli studi comprende i germi delle scienze e ne determina lo svolgimento, poichè squadra i metodi, tempera le occulte forze dell'istruzione e distribuisce lo spazio e

l'alimento per le vie che vuole aprire alle umane facoltà, così l'architettura, preordinando la ragione degli ornati secondo i suoi sistemi, arbitra dello spazio e della luce nello edificio, il quale è sede propria della statua e della tela, e dittatrice del canone a cui debbono le altre arti per suprema legge di concordanza accomodarsi, tutte le governa con la severità dei suoi numeri. Lo stile dello architetto determina la fortuna delle arti sorelle, come il criterio del giunonismo quella delle scienze. L'opera degli ordinatori comprende le facoltà.

Capo scuola delle assurdità del brutto secolo in architettura è il Borromini. Sia fatto o mito delle tendenze di quella età, egli ebbe, per quel che si narra, private cagioni di quella strana temerità e stemperato desiderio di sconfinare i compagni e i precursori, che fu il morbo del suo tempo. Nipote di Maderno, e dal Maderno impiegato nella fabbrica di San Pietro, sperava di sottrargli all'ufficio quando il Maderno trapassò. Ma la speranza andò delusa, chè a buon dritto gli fu preferito il coetaneo Bernini, contro il quale fu preso da invidia così sviscerata che più tardi ne morì anch'egli matto. Il Borromini per la smania del nuovo si abbandonò agli sbalzi del concitato ippogrifo della sua morbosa fantasia, e smarri intieramente lo archetipo che l'arte ebbe da' Greci e che presiede all'ordine e alla disposizione delle principali sue forme. Negò l'autorità del tipo, e quindi ogni ragione estetica di ordine, di analogia, di proporzione (1). Travolta nella più licenziosa anarchia, la sua immaginazione prese diletto a sovvertire tutte le parti dell'edificio; epperò la sua scuola fu inesauribile nelle assurde invenzioni di piante mistilinee, frontoni spezzati, facciate interrotte, angoli rientranti e salienti, cornici rotolate, mensole capovolte, colonne torte, profili bizzarri, centinature spropositate. Perduta ogni ragione dell'ornare, tutto fu permesso allo artista che per parere nuovo, ed era strano, fece proposito di can-

(1) « Il vit que les formes principales (de l'architecture grecque) émancipées d'un type primitif s'étaient par une imitation plus ou moins précise assujetties aux principes du modèle qui en avait inspiré l'ordre et l'arrangement. Il forma le projet d'anéantir toute idée de modèle, tout principe d'imitation, toute raison d'ordre, de rapport et de proportion. A l'ingénieuse servitude d'une heureuse fiction propre à contenir l'art dans la dépendance de la raison il substitua l'entière anarchie de l'imagination et de la fantaisie ». — QUATREMÈRE DE QUINCY.

cellare ogni rimembranza del tipo primordiale dell'arte greca, o di di ricordarlo a ritroso. Le colonne immaginate già a sostegno dell'edificio, divenute ora semplice balocco del decoratore, furono dissipate o ammucciate l'una sull'altra senza numero o proporzione di sagoma, o confinate entro nicchie, o, anzichè poste sui piedistalli, sollevate per gusto di antitesi sopra le deboli mensole. I cartocci, non più volute del tipo ionico che si aggirano secondo natura del legno che rappresentano, ma strumenti del capriccio dell'architetto, furono contorti in bizzarre linee. Era bellezza di *contrasto* il collocare gravi pesi su fragili modanature, rotti si videro i fastigi e ondeggiati perchè si smarrisse l'idea de' tetti e della bontà della grondaia. E dacchè nelle piante come ne' prospetti volevasi obliare o tradir l'idea primitiva dell'edificio greco, che richiede i quadrilateri regolari, si proruppe in piante poligone, con lati concavi e convessi, in misti infiniti del retto e dell'orbicolato, in prominenze o contorsioni o risalti, in poterne sul piano, e finestre, nicchie, rilievi, profili irregolari sugli alzati. Erano solidi questi edificii, erano comodi, erano belli? Poteva la solidità conseguirsi con mezzi meccanici, e spesso si ottenne con acuti e dispendiosi congegni. Poteva la comodità conquistarsi, rifacendo dentro quell'ordine naturale che di fuori erasi disfatto. Ma questo è certo che la bellezza, alla quale si faceva quel sacrificio di forze, di ingegni, di spazio, di danari, era orribilmente tradita; dacchè secondo natura il solido ed il comodo debbono non solo essere, ma anche apparire, ed apparire ancora quando non sono; mentre l'utilità del fine con l'economia di mezzi è grandissimo argomento del bello, e nelle arti il verisimile deve prevalere allo stesso vero. Verisimil cosa è sempre che la comodità stia ne' quadrilateri per la natura ingenita delle funzioni della vita umana e de' suoi strumenti, e per l'economia dello spazio e del tempo che ne dipende. E altrettanto si dica della solidità, per la natura della materia. Che se questa si ottiene per altra utilità di fine anche nei poligoni e nelle curve delle costruzioni militari e dotte, per virtù di contrasti e di rincalzate, è tal solidità, relativamente bella, che non appare; e nell'arte civile, che non ha quei motivi, bisogna parlare al facile senso piuttosto che al penetrante intelletto. Con questa avvertenza vuolsi intendere quel cardinale precetto del Vitruvio che « quel che non può sussistere veramente e realmente » (secondo il senso spontaneo e non secondo i riposti precetti della

« meccanica) non può neanche essere approvato, ancorchè fatto in « apparenza; perchè tutte le cose sono state cavate dalle vere proprietà e costumanze della natura, rapportate poi ad abbellire e « perfezionare le opere. Non devonsi dunque approvare se non « quelle cose, le quali possono in disputa essere sostenute con « ragioni cavate dalle verità (1). La semplice verità della natura « e non la riposta della meccanica, che è arte dotta e non bella; « e della dotta disse il poeta esser pregio dell'opera quando l'arte, « che tutto fa, nulla si scopre », secondo la natura stessa ci ammaestra, allorchè nella figura dell'uomo, a cagion di esempio, mostra di fuori solamente quella solidità e bellezza che scaturisce dalla proporzionata distribuzione delle parti, e copre di polpe la prodigiosa meccanica dell'interna ossatura. L'architettura del secolo XVII ingoiava le polpe e mostrava lo scheletro dell'edificio, decorandolo bensì di ciondoli e bindelli e di altri mille speciosi ed arbitrari ornamenti.

Architetto di Carlo Emanuele I era il Vittozzi. Gli tenner dietro i conti Carlo e Amedeo di Castellamonte, uomini tutti d'ingegno non volgare, ma smodatamente licenziosi nell'arte. Confortata dalla precisione del tipo e dal rigore de' suoi numeri, l'architettura cedeva ultima alla maniera sragionata del secolo; ma pur cedeva, chè ogni nuovo artista voleva nelle singolarità oltrepassare il precedente! Di Carlo Emanuele II furono architetti il conte Amedeo di Castellamonte e il padre Don Guarino Guarini da Modena, teatino. Questi veramente ruppe ogni confine, vinse gli altri tutti nelle eccedenze e nei capricciosi voli di una fantasia, che non temeva ostacoli, aiutata com'era da una scienza non comune nelle parti meccaniche della edificazione. Il padre Guarini rappresenta la maniera del Borromini in Piemonte, poichè egli solo faceva legge; a lui erano alloggiate le più cospicue opere del tempo, come la porta del Po, più tardi demolita sotto il dominio francese, che era di pianta concava e convessa, e il Milizia la chiamò *velenosa* alla vista: la cappella della Santa Sindone al

(1) VITRUVIO, lib. III, cap. 2; traduzione del GALIANI. — Potrebbe mai parer superfluo il ricordare questo immortale precetto, quando si vede a' nostri dì, nella chiesa di Borgonuovo, tuttora in fabbrica e la cui spesa già trapassa il milione, tra tanti altri vizi, nientemeno che un grave campanile fondato sul fastigio di un tetto?

duomo: la chiesa di San Lorenzo del suo monistero dei teatini: la chiesa di San Filippo de' padri dell' Oratorio, non quella che ora si vede, che è, tolto il principal altare, tutta opera di Juvara, ma quella del 1675: il palazzo del principe Filiberto di Savoia: quello del principe Carignano, ove oggi è la Camera de' deputati, e altre opere molte. Fece anche egli l'altro palazzo dello stesso principe, in Racconigi, ridotto ultimamente a buona forma dal discernimento e magnificenza del Re Carlo Alberto. In tutte queste opere, che allora erano la delizia della città e della corte, il Guarini spinse sino alle colonne di Ercole la stravaganza borrominesca, fantasticando con le forme più irregolari e più bisbetiche, moltiplicando i difetti più assurdi, le finestre a mezzaluna, i prospetti arbitrari, le colonne a bisce e ogni maniera di capriccio, come ciascuno può scorgere nelle tre fabbriche più insigni e veramente sontuose, che di lui ci rimangono in Torino, cioè il palazzo Carignano, la chiesa di San Lorenzo e la cappella del Santo Sudario. Nel palazzo Carignano la bisbetica pianta con detrimento dello spazio migliore si sfodera a cartoccio nel bel mezzo dell'edificio, e tra due concavi, che ne congiungono il corpo alle ale, esce il convesso della sala ellittica sovrastante all'atrio e sottoposta alla calotta. Ma che! nel bel centro del convesso ecco una nuova spezzatura ed un cavetto, perchè da un nuovo concavo esca una porta di pianta convessa e le parti lottino eternamente nell'antitesi prediletta; ecco dalla facciata opposta le due ale ripiegarsi per solo capriccio a tanaglia; ecco una scala che si attorciglia per due lati intorno alla centrale ellisse, da non potersi ascendere senza studio, perchè i gradini or convessi e or concavi di pianta incontrano o fuggono il piede, e non fanno mai lo stesso angolo col piano di proiezione; ecco archi sguinzagliati che si impostano su colonne ioniche; e nella forma dei riposi e nelle pareti ecco nicchie e decorazioni a pentagoni, poligoni e conchiglie; la quale *testacea* pianta è così lontana da quel che richiede il comodo e il diletto umano, come l'uomo è lontano dal mollusco; ecco nell'entrata colonne anomale col capitello fasciato da bende a maniera di croci a stelle come di ordini cavallereschi, e cento altri ghiribizzi, che è pena a scrivere e ricordare.

A San Lorenzo il padre Guarini fece l'estremo dei miracoli per una chiesa del suo ordine, e per la quale non gli mancava tutta

copia di mezzi. Era egli buon fisico e matematico assai dotto, e da lui forse ebbe origine la usanza piemontese di adoperare la gnomonica a decorazione dell'architettura, regalando gli edifizi di un disco che segna, e sa Dio come, i meriggi delle cinque parti del mondo. Ecco il nostro padre, alla prova della sua non volgare meccanica, ostentarne i miracoli veri o falsi come altrettante bellezze! Di che? non della scienza, ma di un'arte imitativa! Mentre Michelangelo volle che i robustissimi piloni della cupola Vaticana paressero più poderosi di quel che sono, dissimulando la scienza (che non ha d'uopo di sì grossi puntelli) nel vuoto che lasciava dentro essi crede il padre Guarini che sia bellezza architettonica non l'armonia e convenienza delle parti, ma lo sfoggio della difficoltà vinta, e si accinge alla pruova acrobatica di far tenere la cupola (che dico io?) tutto il tempio di San Lorenzo sopra otto esili colonne, sulle quali s'impostano pareti enormi e finestre a dozzina. In tutto questo edificio non vi è un pieno che non risponda sul vuoto, non vi è un ipomoclio preso sul piè ritto di un arco o almeno sulla chiave, tutte le potenze martellano in apparenza a' fianchi di sottili archi, quasi per romperne le costole. Alla lanterna nuovi progidi meccanici! Sedici archi verticali, appoggiati al tamburo dopo aver percorso la cupola, non si perdono alla base della lanterna, ma (chi il crederebbe?) si incrociano temerariamente, tagliandone la luce in sedici segmenti. Sui sedici crocicchi si appoggia una nuova lanterna che sta dentro dell'altra, imbossolata come sulla tavola di un giocoliere. Ma questa è ginnastica penosa, e pericolosa acrobatica, non è arte bella, non è architettura! Il vero è che la difficoltà è soltanto apparente, e che tutto si appoggia al muro esterno della chiesa; ma mentre, se fosse reale quel funesto giuoco di equilibrio, l'arte il vorrebbe dissimulato, piaceva al padre Guarini, essendo falso, il simularlo.

Al duomo vien la cappella della Santa Sindone, la più comportabile certamente delle opere di lui, perchè alla fine l'ardimento è reale, e una certa regolarità della parte inferiore dello edificio, e l'uniformità del nero marmo tempera l'affettazione della volta, la quale è disposta ad archi di brevissima saetta, profilati come frontoni con chiavi a mensola in centro, la cui corda è comune ai cerchi della cupola, epperò girano intorno e si sovrastano, impostando i piè quei di sopra nelle mensole dei sottostanti. Nella parte più alta le frecce dei cerchi della cupola sulla comune corda

si prolungano, e quelle degli archetti si acconciano; così va a chiudersi il volto alla base del lanternino, ove una stella traforata (che si appoggia su raggi?) lascia vedere in cima il Santo Spirito in gloria. Anche qui la meccanica è posta studiosamente in luce, e il padre Guarini si compiace della sua scienza con una dimostrazione anatomica dello scheletro dello edificio.

Tali erano le condizioni dell'arte allorchè nasceva in Messina Filippo Juvara l'anno 1685, tali allorchè nel 1714, nella fresca età di 29 anni, egli seguiva il Re Vittorio Amedeo in Torino. Juvara, fratello di un artista che figurava maravigliosamente in argento (1), cominciò dalla infanzia a disegnare ed architettare, andò in Roma e si pose nello studio di Carlo Fontana, che raccomandogli semplicità e gli faceva copiare il palazzo Farnese. Un certo Pellegrini da Messina, meccanico, maestro di camera del cardinale Ottoboni, l'introdusse in casa a quel prelato, che lo adoperò nel suo celebre teatrino da burattini, del quale il giovane artista dipinse e intagliò molte scene bellissime (2). Era questo il suo stato, più di scenografo e d'incisore che di architetto, quando la favilla del suo genio alimentata da una buona scuola fu rivelata a Vittorio Amedeo, che chiamollo in Messina e gli commise il disegno del regio palazzo da costruirsi sul porto. Il qual disegno così piacque al re, che nominandolo primo architetto di camera con provvisione di 600 scudi romani, lo condusse nel settembre in Torino, ove poi si ebbe la badia di Selve che gli fruttava mille e cento scudi annuali (3).

(1) Questa scuola di orefici messinesi era grandemente stimata particolarmente in Inghilterra e in Francia. Il Re Vittorio ammirandone i perfettissimi lavori, ordinò un superbo calice, di cui fe' dono da Messina a Santa Rosalia, patrona di Palermo.

(2) Specialmente quelle del Ciro. La stessa opera di scenografo prestò in Roma alla regina di Polonia. *Elogio di Juvara scritto da Scipione Maffei. Osservazioni letterarie*, tom. III, art. 6, ediz. di Verona 1738.

(3) Il siciliano D. F. Domenico D'Aguires, egregio giureconsulto, sosteneva in Roma le ragioni del tribunale della Monarchia. Egli si recò in Messina nel 1713 per fare ossequio al Re Vittorio, che il ricercò dei Siciliani dimoranti in Roma. Lodò il d'Aguires il genio di Filippo Juvara, epperò il Re gli commise di domandarlo al cardinale Ottoboni. Come ei giunse al cospetto del Re in Messina, questi il richiese di aprire il portafogli e mostrargli alcun suo disegno, ma rispondendo ingenuamente l'architetto che nulla avea portato, e poichè la regina Anna d'Orleans, che era presente, se ne mostrò spiacevolmente sorpresa, Vittorio Amedeo si affrettò a dire «esser molto lo aver portato la sua testa». MAFFEI *ivi*.

Lode singolare di questo eccellente artista è dello avere coi suoi esempi e discepoli non solo ridotto Torino e il Piemonte dalle mattezze borrominesche, ma ancora e forse più dall'averli preservati dalla misera grettezza, che, come sempre accade a maniera di controcolpo, dominò l'arte verso la metà del secolo XVIII. Se l'architettura piemontese non cadde in quelle squallide pareti nude aventi sulla porta o sulla finestra la sola ridicola *macchinetta* del seicento, cioè la colonna a biscia, il capitello composito, e un frontone ad acciarino, se più tardi allo scorcio del secolo non si accasciò nel tenebroso e quasi trogloditico genere greco della rivoluzione francese, se negli ornati evitò le famose cicorie del regno di Luigi XV, è sommo pregio dei monumenti eretti da Juvara, in cui s'ispiravano i posteriori architetti. Basta guardare le opere di Benedetto Alfieri, lo zio del tragico illustre, che faceva con sè lavorare il siciliano Martinez, e fu il vero principe dell'arte nella seconda metà del secolo, per vedere come egli sia un continuatore più purgato (e già il consentivano i tempi) dello stile di Juvara, la qual cosa fu già notata da ottimi scrittori piemontesi. Di questa singolare ventura di Filippo Juvara fu artefice il suo *genio focoso ed inclinato al troppo* (come qualificavalo il maestro di lui Fontana) che, temperato dagli ottimi precetti del maestro e dallo studio che gli propose degli edifizii più semplici, se riuscì a sdegnare e fuggire le eccedenze de' seicentisti, non ismentì tanto la propria natura da cadere nel secco e nell' infecondo, chè anzi egli per amor di troppo non fu in tutte le sue opere purgatissimo, e parecchie mende del gusto dominante vi hanno nei suoi primi edifizii, che sono ancora da fuggire. E non meno contribuì a quella gloria singolare, per cui, stando in mezzo ai due secoli, temperò la timida povertà dell'uno con la spropositata prodigalità dell'altro, la sua predilezione di scenografo per la prospettiva, in che fu valentissimo, e la mente piena delle magnificenze delle recenti chiese di Sicilia del genere ricco che dicesi Spagnuolo, dalle quali tolse l'uso de' marmi colorati e delle pietre dure siciliane, di che poscia ingemmò tante chiese e palagi di Torino. Giovogli finalmente il genio del principe, perchè Vittorio Amedeo aborrendo per retto sentire dalle ridicole esagerazioni Guarinesche, siccome magnifico signore era e fondatore di nuovo regno, e imitando nella sua casa le buone parti della monarchia di Luigi XIV, amava la grandezza e la eleganza. Egli medesimo in Palermo

aveva preso piacere ed ammirazione dei marmi screziati, delle agate, dei diaspri, di che volle poi decorata la Basilica di Superga e chiese e ville Torinesi. Egli vi fece tesoro di belle sculture e di alabastri di Trapani, che poi qui ornarono le sale della regia; e nel breve soggiorno dell'Isola eccitò i ricchi a edificare ed ornare. Non si poteva con tal patrono cadere nel gretto, senza perderne il favore (1).

Epperò a me sembra che, come i pensieri del Guarini, le temerità borrominesche, le prodigalità d'inutili ornamenti e le cupole innalzate sopra fragili colonne e gracili modanature dipingono le ambizioni sperticate, le temerità e il vano lusso della Corte di Carlo Emanuele I e di Carlo Emanuele II, così gli edifizii di Juvara, informati dallo spirito della monarchia di Vittorio Amedeo II, par che dicano « E son re anch'io ». La nobiltà, l'eleganza, un levarsi alto da modesti cominciamenti, ma non tanto da trascendere le proporzioni della solidità e della forza, una certa sicurtà e fierezza delle forme costituiscono lo stile del grande architetto Siciliano. Questa sua bella e nobile ed *economica* maniera si rivela in cento modi, ma principalmente nella predilezione della colonna corinzia, numerata sempre col modulo romano che è più svelto ed eminente, piuttosto che col greco, nella vantaggiosa proporzione e leggerezza degli attici, nello stendersi in larghezza e per le ali sino al termine in che il magnifico non precipita nel basso, nella originalità delle proporzioni tra il basamento e l'ordine, tra la parte inferiore e superiore dell'edifizio, nelle quali il basamento cede più spazioso all'ordine di quel che si faccia negli alzati del Vignola e dello stesso Urbinato, nell'uso interno dei marmi colorati e delle ricche pietre di Sicilia che toglie al liscio ogni apparenza di nudità, nel talento singolare della prospettiva che dai getti di luce e dai fondi scuri, secondo il punto di veduta, e dallo svolgersi costante delle scanalature intorno al fusto delle colonne coglie l'apparenza di maggior robustezza e ne profitta per levare i capitelli a maggior altezza senza detrimento del bello.... L'architetto fa l'estremo di sua scienza, perchè con modica fortuna

(1) È opera di una monaca siciliana il bel ritratto in cera di Vittorio Amedeo che egli portò da Palermo, e or si ammira nella sala detta de' vescovi del monastero di Superga.

L'opera abbia aspetto splendido e maestoso; ma la scienza, che tutto fa, si occulta maestrevolmente e non tradisce l'arte bella a cui serve, come la tradisce nelle opere del Guarini in San Lorenzo, nell'oratorio della Sindone, ove la scienza esce a civettare collo spettatore e gli narra la gran sapienza dell'artefice, e gli usurpa le celesti armonie dell'arte e l'estasi del bello morale, per gracchiargli i miracoli e gli sforzi del saltimbanco e del giocoliere.

Da pochi giorni soltanto il nostro architetto era arrivato in Torino, allorchè la mattina del 26 di ottobre del 1714 rovinò l'immensa cupola della nuova chiesa dei Filippini, quando stava per chiudersi dopo 38 anni di lavori, e trascinò seco e fracassò tutto il tempio, la cui prima pietra era stata posta nel 1675 sul disegno del padre Guarini. I giuochi di acrobatica non sempre riescono, e gl'inganni di chi procaccia fede di miracolo all'opere dell'arte sua qualche volta si rivolgono contro l'ingannatore. Il Guarini costruiva solido in realtà, e per mal vezzo ostentava difficili prove di equilibrio. Era egli morto da 30 anni nel 1714, e quella rovina che fu l'effetto della incuria degli esecutori si attribuì forse alle difficoltà volontarie del disegno, poichè i miracoli falliti facilmente si discredono. Questo caso era propriamente opportuno per aprire le vie al capo della nuova scuola. I Filippini non vollero più saper nulla del disegno del padre Guarini, e dimenticarono la sguaiatissima facciata, tutta suffulta di colonne e pilastri scanalati andata in malora. Domandarono un disegno a Juvara, che ne fornì due. Fu preferito quello che per economia di spesa lasciava intatto il santuario della chiesa di Guarini, e surse il maggior tempio dell'odierna Torino che è San Filippo, commendevole pel suo portico e per la vastità dell'interna architettura (1). Ma notisi che il maggiore altare con sue spirali colonne Guarinesche non è di Juvara, bensì è lo stesso cominciato nel 1697 e terminato nel 1702 a spese del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano. Nella sagrestia di questa chiesa la tavola di San Filippo è del

(1) L'altro disegno fu pubblicato con sontuose tavole e dedicato a Carlo Emanuele III, dopo la morte di Juvara, dal suo discepolo Ignazio Agliaudo, altrimenti detto (*per ragione di primogenitura*, com'egli dichiara in una nota allo elogio scritto dal Maffei) conte Giampier Baroni Tavigliano. *Modello della chiesa di San Filippo ecc. dato in luce dal conte Giampier Barone di Tavigliano.*— Torino, 1756.

pittore Calandrucci da Palermo; e la testa del Santo ben ricorda il Novelli e la grazia siciliana (1).

Numerosissime e di alto pregio furono quindi le fabbriche di Juvara in Torino. Nel 1714 ampliò il santuario della Consolata unito al tempio di S. Andrea, che è del Guarini; nel 1718 diè i disegni, 'e fe' compiere i lavori nel 1719, de' due quartieri militari di Porta Susa detti di San Daniele e di San Celso. Nel 1718 innalzò sul disegno preferito da Madama madre la facciata di Santa Cristina nella piazza di San Carlo. Nello stesso anno cominciò a rivestire internamente di marmi a diaspri siciliani con nuovo disegno la chiesa della Trinità, che è del Vittozzi. Nel 1720 costruì l'ala di levante dell'odierno palazzo del magistrato d'appello, nel 1725 l'elegante altare di San Giuseppe nella Chiesa di Santa Teresa, nel 1731 gli archivi di Corte. Sono anche di lui la chiesa del Carmine guastata dagli esecutori, i portici della Piazza Emanuele Filiberto, l'altare maggiore della chiesa de' Santi Martiri, gli ordini aggiunti alla torre del duomo, la chiesa di Santa Croce (e non già il campanile che è del Borra Torinese), la sala d'armi del palazzo reale, la scala e la facciata occidentale del palazzo Madama, la casa Martini di Cigala oltre piazza Paesana, il superbo palazzo Birago di Borghe in via della Madonna degli Angeli, la facciata del palazzo Guarene or d'Ormea in piazza Carlina, la scuderia, l'armeria, la galleria non che la cappella di Corte della real villa della Veneria, che Maffei e il Milizia proclamano una maraviglia d'invenzione e di bellezza, il real palazzo di Stupinigi, quello di Rivoli e la massima tra le opere del grande architetto siciliano, che è la Basilica di Superga.

Spiega il Quatremère le ragioni di tanta copia di lavoro per un genio così fecondo. « La città di Torino, egli dice, dopo le « guerre della successione e i trionfi del re Vittorio Amedeo mi-
« rava a ristabilirsi delle sue rovine. Essa fu ricostruita in gran

(1) Di questo Giacinto Calandrucci, palermitano, ammiravasi prima dell'occupazione francese all'altar maggiore della chiesa di S. Cristina una tavola rappresentante in alto la Sacra Famiglia, e nel piano Santa Cristina e Santa Teresa, di là tolta via quando abolito il convento delle Carmelitane, che vi uffiziavano, quella chiesa fu addetta al profano uso di borsa di commercio. Calandrucci nacque in Palermo nel 1652, fu discepolo di Maratta, e, secondo il giudizio del Paroletti, ne emulò l'alto merito.

« parte sopra un nuovo piano, ma il gusto dell'architettura molto
 « aveva perduto della grandezza e purità di stile degli antichi
 « maestri. Una nuova scuola di disordine aveva snaturato tutti i
 « principii e sciolta l'arte dalla anarchia di tutti i capricci. Se
 « questo mal vezzo non passò intieramente ne' novelli edifizii di
 « Torino, questa città deve probabilmente un tal beneficio a
 « Juvara..... Juvara divenne l'architetto della città di Torino, cioè
 « quegli che più contribuì ad effettuare il sistema di abbellimento,
 « che l'ha fatta per la grandezza delle disposizioni e la regolarità
 « delle masse una delle più notabili d'Italia (1) ».

Di altre opere fatte fuori Piemonte e di altre particolarità della sua vita lascio che narri il Milizia:

« L'inverno, che è poco atto a fabbricare, l'abate Juvara andava spesso a Roma, che egli amava tanto sopra qualunque altra città che aveva desiderio di stabilirvisi. Quivi egli diede il disegno ed il modello della sagrestia e canonica di San Pietro. In certe stanze sopra la fabbrica di San Pietro si conserva questo modello in compagnia di quattro o cinque altri. Esso modello annunzia una fabbrica ben grande e tutta insieme magnifica, la sagrestia è di figura elittica, ma non esente di vari difetti. La facciata della canonica ha il pianterreno come un basamento, su cui si ergono pilastri corinzi che abbracciano due piani; le finestre sono ornate di colonne incastrate e di modanature non troppo graziose. La sagrestia Vaticana si sta ora fabbricando, ma.... Mentre lo Juvara stava a Roma, il re di Portogallo fece istanza al re di Sardegna per averlo; si racconta che, nell'atto che questo architetto faceva baule per partire pel Portogallo, andò in sua casa il provinciale dei Paolotti per prendere il disegno, che gli era stato incombenzato per la scalinata della Trinità de' Monti. Lo Juvara disse che non aveva fatto niente e che non era più in istato di farlo. Il frate si adirò, e lo Juvara per placarlo sospese di accomodare il suo baule, e su due piedi si diede a scarabocchiare su di una carta, e ne scappò fuori un disegno in prospettiva di scalinata, che se fosse stato eseguito, dicesi che sarebbe stato un incanto di scalinata, e ben altra che quella, che poi vi

(1) Il QUATRÈMERE pose Juvara tra le quarantacinque grandi notabilità dell'arte, che formano il soggetto di tutta la sua storia.

fece Francesco de Sanctis architetto romano (1). Egli disegnava ed inventava con tanta speditezza, che financo entro i caffè (2) con una cattiva pennaccia faceva sì mirabili cose, che sono state poste in quadri e tra cristalli per adornare i nobili gabinetti. Chi voleva suoi disegni, o gli aveva subito con dargli della pressa, o non gli aveva mai se gli si accordava tempo.

« Andò a Lisbona, vi disegnò il tempio patriarcale, un palazzo regio che si suppone di non più veduta magnificenza ed altri edifizii. Ne riportò gioie, porcellane, una croce brillantata, una pensione di tre mila scudi e fu fatto cavaliere di Cristo. Prima di ritirarsi a Torino volle fare un giro per vedere Londra e Parigi. Ritornando a Torino fu chiamato a Mantova per la cupola di Sant'Andrea, a Como per quella della cattedrale, ed a Milano per la facciata del duomo. Poche fabbriche private si veggono di suo disegno, perchè egli dava nel grande e nel dispendioso. A Torino è di sua architettura il palazzo del tenente generale conte Birago di Borghe, che si stima bello e comodo.

« A Sant'Idelfonso fece lo Juvara la facciata del palazzo reale che riguarda i giardini, ornata di colonne composite nel mezzo, e di mezze colonne e di pilastri nei lati, con un attico arricchito di quattro cariatidi, di due medaglioni e delle armi reali, coronato da balaustri con trofei.

« Quell'edifizio ebbe piccioli principii sotto Filippo V, il quale v'impiegò Teodoro Ardemans maestro maggiore del real palazzo e della città di Madrid, che diede principio all'opera nel 1719 ... (*Qui narra delle cose di Spagna sino all'abdicazione di Filippo V, e conchiude*)... Seguìto a Madrid l'incendio del palazzo reale, Filippo V fece premura di aver lo Juvara per riedificarlo. Egli andò a Madrid; ma appena ne aveva terminato il disegno (3)

(1) Questo fatto del priore de' Minimi narravasi in Milano da don Domenico d'Aguirre, che nel 1738 era ivi questore, secondo il contemporaneo Maffei nel luogo citato.

(2) Nel caffè del *Castello* in Torino, dove era solito frequentare, narra il Maffei.

(3) Ecco come il Milizia descrive in altro luogo questo disegno, ove parla di Giambattista Sacchetti, torinese, discepolo di Juvara, che fece poi quel reale palazzo di Madrid con altro disegno più economico di sua invenzione.

« Lo Juvara vi spiegò uno de' suoi più sterminati disegni, e anche un

una violenta febbre lo portò all' altro mondo (nel 1735) di circa 50 anni. Era egli allegro, di buona conversazione, amico dei divertimenti, ma portato al risparmio più del dovere (1) ».

Tornando ora alle opere torinesi, non ci piace commendare quelle in cui, o perchè sono della sua prima maniera non ancora ben corretta, o per prepotente volontà de' committenti, lo artista fu più imaginoso che regolato. Tra essi annoveriamo la facciata di Santa Cristina a due ordini con risalti, centinature, frontoni spezzati, nella quale forse cedè lo architetto alle predilezioni di Madama madre del re, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, che ordinò a sue spese quella facciata, e ne scelse tra due il disegno. Madama era nata francese e aveva protetto, prima da duchessa e poi da reggente ventott'anni in vita, il padre Guarini, e dopo la morte di lui ne proteggeva la scuola. Non si raccomandano per purezza di stile il santuario e il ricco altare della Consolata. Il disegno degli ordini aggiunti nella incompiuta continuazione della torre del duomo pecca nei frontoni, e soggiace al sistema di quell'età, che non permetteva l'ogivo nemmeno sugli edifici de' mezzi tempi, ma sopra ogni cosa collocava il greco. La

« modello grandissimo, che tuttavia si conserva presso l'armeria del real palazzo.
 « Secondo la idea dello Juvara dovea questa reggia formare un quadrato della
 « tirata di 1700 piedi per cadaun lato. Il gran cortile andava lungo 700 piedi
 « e largo 400, gli altri a proporzione. Le quattro facciate avrebbero avuto
 « 34 ingressi, undici dei quali esser doveano nella facciata principale. L'al-
 « tezza fin sotto la balastrata dovea montare a 100 piedi. I risalti e i padi-
 « glioni del prospetto principale venivano ornati di colonne isolate, altre co-
 « lonne isolate dovevano abbellire la galleria corrispondente ai giardini. Non
 « sarebbero state meno di due mila le colonne impiegate in questa mole, e le
 « statue forse più ».

(1) Il cav. Cibrario nella sua storia di Torino pone la morte di Juvara al 1° di febbrajo del 1736. Il 10 di marzo i Carmelitani gli fecero in Torino un sontuoso funerale in memoria del disegno dato alla lor chiesa. In quel tempo, essendo il maggiore degli architetti viventi, egli era stato domandato al re Carlo Emanuele III dal re di Francia, dallo imperatore, dal gran maestro dell'ordine di Malta.

Bastò che da Madrid chiamasse per aiutarlo tra suoi discepoli il conte di Tavigliano (il quale non potè andarvi), perchè questa preferenza del maestro ponesse in credito il discepolo per la continuazione del rivestimento interno della Trinità e di altre opere, come narra il medesimo Agliaudo di Tavigliano nel citato *Modello della chiesa di San Filippo*.

chiesa del Carmine, in cui l'attico proprio di Juvara spiega nobili proporzioni e dà grande maestà alla nave, fu guastata da coloro che, nella esecuzione, per ampliare il convento usurparono la larghezza del tempio, esagerando così la pianta ellittica delle cappelle, nelle quali si desidera l'ampiezza e la proporzione che vi avea posto l'architetto. Nè può lodarsi l'ardire di quegli archi appoggiati a mensole, che dividono la luce di esse cappelle e par che appartengano all'originario disegno.

Ma degne tutte di encomio e d'imitazione, tolte alcune lievi mende, sono le altre opere di Juvara: il vasto tempio di San Filippo, l'altare dei Santi Martiri, il vaghissimo di San Giuseppe in Santa Teresa decorato di breccie e marmi siciliani, lo stupendo rivestimento interno della Trinità con agate e calcedonie e diaspri di Sicilia, il piccolo e pur maestoso interno di Santa Croce, Stupinigi, la rinomatissima cappella della Veneria, e più specialmente gli edifici, in cui risplende in tutta la sua virtù lo stile proprio del grande architetto, i quartieri di Porta Susa maraviglia dello scorso secolo, l'elegante palazzo Birago, la grandiosa facciata Guarone or d'Ormea, la bellissima e veramente magnifica degli archivi di Corte imprigionata nel sempre chiuso atrio dell'Accademia militare, Superga e il palazzo Madama.

Nè può chi vuol concepire un'adeguata idea della maniera, che dileguossi al soffio di Juvara e dello stile che egli creò, far meglio che comparare il palazzo Carignano e la parte nuova del palazzo Madama, San Lorenzo e Superga. Alla facciata e alla scala del Carignano, che brevemente descrissi, pongansi in confronto la bella e svelta e pur riposata architettura che si ammira da Doragrossa e dalla parte occidentale della piazza del Castello. Notinsi la maestà e le armoniche proporzioni di quel sublime ordine corinzio (1), la purezza e temperanza de' bugnati del basamento e de' trofei che lo adornano. Che moderazione nello sporto! Che ragionevolezza elegante in tutto l'ornato! La scala retta, spaziosa, regolare, si svolge con la scorta di un semplice balauastro entro il pieno del basamento, e il ricco ordine interno risponde a capello alla esterna decorazione. Coglie così agevolmente il solo senso dello spettatore e ammira senza stento il pensiero dell'ar-

(1) Non ostante i membri aggiunti che lo fan misto, più che composito.

tista. « A Superga (è il Milizia che describe) il tempio è di « pianta circolare; otto pilastri molto rilevati dal muro maestro « con altrettante colonne incastrate in essi pilastri sostengono la « cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle ellittiche centinate. « Per quell'interpilastro, che è incontro allo ingresso principale, si « passa ad una gran cappella ottagonale, in fondo in cui è il grande « altare. Al di fuori la scalinata gira in centine facendo rette e « curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'in- « tercolonnio di mezzo maggiore dei laterali. Sopra l'ordine è un « frontone, che interrompe la balaustrata. La cupola di buona fi- « gura è in mezzo a due svelti campanili ».

La solidità, il partito semplice ed elegante, lo assetto del tamburo, la curva della cupola pongono Superga tra i migliori edifizii del genere. Quest'opera, in cui la scienza delle ardue costruzioni è con tanta accuratezza celata, diè argomento di progresso all'arte di fabbricare. Ma la vera gloria dello artefice è dello aver saputo, come fanno i soli uomini di genio, distrigendosi dalle difficoltà del sito, della forma e del soggetto, trar partito dalle stesse difficoltà e cavarne un concetto adeguato al pensiero del fondatore che tutto l'edifizio proclama (1).

« L'intenzione del fondatore era stata di offrire a Dio un monumento di gratitudine, che proclamasse a una voce il beneficio e il suo autore (2) ». È questo un tempio votivo per la celebre battaglia del 1706 vinta sui Francesi, che assediavano Torino, da Vittorio Amedeo e dal principe Eugenio di Savoia. Lo volle il re sulla vetta, dalla quale il 6 di settembre i due reali cugini studiarono il campo nemico. Ivi egli sciolse la preghiera, e colà venne la ispirazione de' felici ordini dati allo assalto. Ma la vetta offriva in quel sito un abruto comignolo (alto quanto è oggi il

(1) Le pinceau le plus brillant aurait de la peine à retracer les accidents qui ayant servi à fixer la pensée de l'architect sont les causes secrètes de l'effet que nous admirons.

. . . . Dans les monuments créés par le génie il y a une beauté d'inspiration, une perfection cachée qui échappe à l'analyse géométrique et aux mesures rigoureuses de la règle et du compas. C'est là le caractère qui distingue les chefs d'oeuvre de l'antiquité. Les détails peuvent en être étudiés; mais ce qui est presque inimitable est leur ensemble noble et majestueux et leur aspect idéal et solennel. PAROLETTI, *Description historique de la basilique de Superga*.

(2) Quatremér de Quincy.

tamburo della cupola) che l'architetto fece radere; e n'ebbe un'area ellittica che accennava a un edificio orbicolare. E veramente l'idea di un tempio a cupola è così monumentale, che ben risponde al proposito di perpetuare la memoria di un fatto eroico di gloria militare e di nazionale indipendenza.

Ma s'egli è vero che l'effetto delle cupole, spiccanti su breve ale come son quelle della croce Greca, è semplice e grandioso e perciò veramente monumentale, è pur vero che egli è men religioso. Epperò spesso la nave e i canti si prolungano nel senso della croce latina; nè altrimenti avrebbe fatto ogni altro timido o volgare architetto, poichè anche l'area l'invitava a quella pianta e volevasi congiungere *l'idea dell'autore a quella del beneficio*, la chiesa al monumento, la preghiera alla pagina della storia. La cupola sulla nave rettangolare o sulla croce latina era altronde allora, ed è anche oggi, una invenzione sanzionata dall'uso.

Juvara però usciva dalla scuola dei Fontana, che tutti furono, e a buon dritto, inesorabili contro Carlo Maderno per aver protratta la nave di San Pietro e prolungata a modo latino la croce greca che Michelangelo avea posto sotto la cupola Vaticana (1). Egli sapeva quel, che i più ancor non sanno o facilmente dimenticano, che quando vuolsi adottare quella celebre forma che gli antichi posero in terra nel Pantheon di Agrippa, e Michelangelo sollevò in cielo a San Pietro, bisogna che essa spicchi come oggetto principale; altrimenti le parti cozzano, e l'ampiezza delle navi contende l'unità di concetto, ond'è quel senso di grandezza morale che un edificio di quel genere è destinato a produrre. Alla Trinità, in Santa Croce, ovunque eresse o accettò una cupola, Juvara evitò quello sconcio, che qui avrebbe fatto anche offesa alla sua benemerita prospettiva, confinando il monumento in fondo all'area per levante e tutto occultando a' vicini, in parte ai lontani, per la proiezione della nave.

Farà dunque una cupola sulle corte ale di una croce greca? Ma il pensiero del fondatore è duplice: il beneficio e il suo autore. Una grande difficoltà insieme e un gran portato dell'arte è la subordinazione della sua plastica al pensiero e alla destinazione del-

(1) Il tempio vaticano e sua origine cogli edifizii più cospicui antichi e moderni, di Carlo Fontana. Roma, 1694.

l'edifizio. Per tal portato non servile, non anarchico, ma liberissimo, l'arte si emancipa dal puro razionalismo del Palladio, e dai numeri empirici del Vignola, e acquista debito e potenza di variare i modi e le proporzioni: funesta libertà se abusata, virtù vera se usata entro i confini del retto senso.

Tra queste difficoltà ecco il partito originale, che Juvara prende dall'irrepreensibile ardimento del suo buon genio; ecco come egli traduce nella pianta e negli alzati il pensiero di Vittorio Amedeo. Il monumento sta innanzi; esso è un poligono regolare, su cui sorge la vasta circonferenza della cupola, che, veduta a Superga come da Torino, è *l'oggetto principale dello edifizio*. Ma *incontro allo ingresso principale* lo spazio si prolunga, e forma quella *gran cappella ottagonale (in fondo di cui è il grande altare)* ricordata dal Milizia, che è una vera chiesa posta nel sito ove nelle ordinarie, chiese è comunemente il santorio e l'abside, e che qui è abbracciata per tre lati dal vasto edifizio del monastero. Una specie di croce latina, cancellata esternamente, poichè la sua nave si immerge nel monastero, è nello interno per così dire presa a rovescio. Per chi guarda da Torino e da tutti i piani del Piemonte (mancando la croce latina, per non cozzare col monumento) l'idea religiosa è rappresentata accanto all'idea monumentale dai due leggerissimi e spirituali campanili, che in seconda linea fiancheggiano la cupola. Per chi entra nella basilica la sensazione prima è del monumento, la seconda del culto. Corre il pensiero dal *benefizio all'autore* nell'ordine dei concetti estetici dell'uomo: *Coeli enarrant gloriam Dei*; qui è il Verbo, in fondo è il Paraclito, il monumento scaturisce dal tempio come la vittoria è uscita dalla preghiera, la storia non si stacca dalla fede nè con essa si confonde, e sta in questa eccelsa rivelazione dell'arte, come nella monarchia civile di Vittorio Amedeo, come nella critica e nella dottrina siciliana di Longo, di Burgos, di Fardella, che ispirarono le torinesi riforme universitarie del d'Aguirre e del Pensabene!

Lascio altri pregi minori: il portico esterno proporzionato in modo da non usurpare nemmeno ai riguardanti che son là, necessariamente prossimi per il poco spazio del luogo, l'effetto primario della cupola, la circonferenza di essa appoggiata non sui lati, ma sugli spigoli del poligono, ove il raggio eccede il semidiametro, per dare al tutto quella riposata apparenza di natural solidità, che il Guarini studiosamente fuggiva, operando alla inversa in

San Lorenzo. Lascio lo studio della luce, della trasparenza, della visuale, della prospettiva, che stimano fatto i conoscitori pei riguardanti da Torino. E sono anche in dritto di lasciare le lievi mende dei frontoni, dei campanili e del noto composito, che è l'ordine superiore dello interno della cupola.

Scipione Maffei, grande amico dei Siciliani che furono nell'alta Italia nel secolo XVIII, levò a cielo le opere di Juvara senza notarvi mai un sol difetto, e fu accusato di parzialità. Ai censori di sì gran critico verrebbe plauso di maggiore equità, se avessero considerato Juvara non solo come moderatore dell'arte fuorviata del secolo XVII, ma anche come argine alla reazione di grettezza che scoppiava nel XVIII. Facil cosa è oggi schernire un risalto, una cornice dentellata, un frontone infranto che l'uso ha riprovato e a buon dritto. Ma portiamoci col pensiero a quell'età dello andato secolo in cui era d'uopo sfrondare tutto il tritume del seicento, o a quell'altra in cui, conosciuta la necessità del retrocedere, i minori artisti, per difetto di bandolo, smarrivano la via del labirinto in cui si erano cacciati; e denudata la parete, e muniti gli angoli dello edificio di due freddi pilastri di un equivoco Toscano, sentendo pure la necessità dell'ornare almeno la porta e la finestra, non sapevano che ricorrere alla colonna a biscia e al titubante composito della brutta maniera; o ricordiamo quell'altra età in cui sembrò quasi bastarda anche l'arte romana, e il greco fu imitato nel modo più goffo e nano che mai fosse al mondo; e sarà facile il convincersi che vi volevano gli omeri di Ercole per tenere in equilibrio la scuola piemontese tra gli oppositi impulsi, e che se Juvara vi riuscì, la mercè del suo genio e di quello del suo principe e dei materiali e dei ricordi della sua patria siciliana, e delle inclinazioni che gli venivano dal suo talento pel teatro, ben gli va condonato qualche vizio leggiero, che per chi ben vi ammenti, è sempre il vizio di questa sua virtù: *il talento e l'abito della scena*, a cui deve Torino la scuola degli scenografi Galliari che Juvara formò, e la riputazione del suo spettacolo (1);

(1) Così Juvara è il capo dell' unica scuola piemontese di belle arti, che è quella dei pittori di scena Bernardino e Fabrizio fratelli Galliari di Andorno nel Biellese e di Giovanni Galliari lor nipote. Bernardino, che morì nel 1794, è, a dir del Paroletti, il solo artista che abbia fatta una scuola in Piemonte. Da Juvara discendono in retta linea i presenti splendori del teatro regio di Torino.

talento che lungi dal recar pregiudizio come il volgo crede all'architettura, ne feconda l'ispirazione; e bene allora il provarono, oltre il nostro architetto, i coetanei scenografi e architetti Francesco e Ferdinando Galli-Bibiena.

Molti altri artisti Siciliani e specialmente Messinesi lavorarono allora lodevolmente e sotto Carlo Emanuele III in Torino. Di Giacinto Calandrucci pittore Palermitano ricordai alcuni quadri. Gaspere Serenari Messinese dipinse non senza merito le dolorose scene delle pestilenze di Messina nei due quadri a medaglione ovale posti a rimpetto di San Giuseppe, sotto specie di San Camillo, e dei Padri Crociferi che soccorrono e confortano i morenti (1). Simone Martinez Messinese, nipote di Juvara, scultore grazioso effigiò in marmo il San Giuseppe col Bambino redentore e gli altri putti, medaglie e rilievi della lodata cappella architettata da Juvara in Santa Teresa. Gli atti vivi e parlanti ricordano in qualche parte il capo scuola Siciliano Gagini; le forme sono già spogliate delle affettature berninesche; restano ancora i panni; e l'arte nel suo incunabolo attende la gigantesca mano del Canova (2). Francesco Martinez, architetto anche da Messina, lo stesso che lavorò con Alfieri agli ornati del palazzo di San Marzano, è autore della notevole tribuna regale del Duomo e della graziosa facciata dell'Annunziata, ove fu sepolto il dì di sua morte, 7 maggio del 1777. Ei die' i disegni delle due magnifiche tombe di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III nel sotterraneo di Superga.

Fedele al mio proposito trascorro su Paolo Martinez e sugli altri minori.

III.

E qui ancora, ove dico dei civili e militari uffizi e delle cose del governo, tacerò, come consiglia la brevità dello spazio, dello Agliata capitano delle guardie e del Valguarnera, che fu Vicerè

(1) Fu discepolo di Sebastiano Conca, e molto stimato nello scorso secolo.

(2) Simone Martinez è il fondatore della scuola di scultura del Piemonte. Il re Carlo Emanuele III ne stabilì appositamente uno studio normale nel 1738 sotto i regi archivi, e pose a capo di esso il Martinez. Lo studio fu poi trasportato alla estremità dei reali giardini. Da esso uscirono anche i buoni scultori, che andarono in Roma a compimento della loro istruzione.

in Cagliari (1); tacerò dei giovani ufficiali del reggimento di Sicilia, poi di Sardegna, nè descrivo quella parte degli inediti lavori di Perlongo e di Pensabene, che tocca le controversie beneficiarie e giurisdizionali del Piemonte con Roma, o concerne l'immunità dai tributi, o l'autorità del senato di Savoia, ampia materia alla difesa della civile potestà nella gran lite, che fu poi concordata nel 1728. Nè svolgo la memoria di Giacomo Longo scritta per la Sicilia sulla revocazione dei demanii alienati, onde poi traeva il re gli esempi (che ben gli si obbiettavano inapplicabili quassù) di quella feudale operazione non bene augurata e fallita in terraferma. La genesi di quel movimento nel diritto pubblico e amministrativo subalpino, in buona parte venuto di là, richiede ben altro volume. Discorro ora solamente i grandi fatti dell'esterna politica, in che il genio siciliano fu qui rappresentato, nelle cose più ardue e nei posti più eminenti, da Giuseppe Osorio da Trapani.

Il giovine Osorio, *cadetto* in Palermo nel 1713, era di sì gio-

(1) Il cavaliere Emanuele Valguarnera, capitano anch'egli di una compagnia delle guardie sotto Vittorio Amedeo II, fu da Carlo Emanuele III nominato Vicerè di Sardegna nel 1748, e vi dimorò sino al 1751. Purgò l'isola dai grassatori e dalle comitive armate; estese la colonia di Carloforte già popolata col riscatto dei Tabarchini; promosse la fondazione del ricovero delle orfane rinomato negli annali della educazione e dell'industria sarda; procurò una più equa ripartizione dei tributi; ottenne che quattro isolani fossero perpetuamente ammessi ed educati nel collegio delle provincie in Torino, istituzione del d'Aguires, come vedemmo, altamente celebrata dal Botta e dal Denina. Univa a gran fermezza nell'amministrazione della giustizia dolci modi e inesauribile pazienza nelle contraddizioni o nelle difficoltà, che vinceva sempre con incomparabile perseveranza. Egli va annoverato tra i pochi riformatori, che riuscirono negli intenti della civiltà, conservando lo affetto dei contemporanei; e tra i pochissimi di cui domandarono i popoli *sinceramente* che il vicereame del cav. Valguarnera fosse prorogato per altri anni tre, non fu sciare, come lasciò allora l'ufficio, per cagion di salute turbata dal soggiorno in Cagliari. Gli scrittori sardi, e specialmente il barone Manno, celebrarono altamente questo Vicerè, l'amministrazione del quale esce dal confine dei miei brevi ricordi. Evidentissima cosa è in tutta la storia del suo governo che molto lume nel conoscere, valutare, tollerare e correggere i mali della Sardinia gli venne dall'uso, che egli avea come Siciliano di alcune condizioni non

vane età (1) che seguì il re in Torino nel 1714 con la qualità di paggio di Corte. Educavalo in Palermo il cugino di lui Saverio Fardella Osorio barone di San Lorenzo, congiunto a quell'illustre Michelangelo che raccolse le tradizioni dell'Università Messinese, e fu maestro e scorta, come già dissi, a quella pleiade di cultori della novella filosofia critica, di che piacevasi Vittorio Amedeo. A questa ventura di parentado e di educazione egli dovè la conoscenza del nuovo monarca Siciliano, cui piacque per bello aspetto, candor di animo, acuto ingegno e gentile maniere: qualità, che, tolta la seconda, la quale pur troppo facilmente si corrompe (ma in lui restò intera), il commendavano per lo arringo diplomatico. Fu quindi addetto al Ministero degli Esteri da un re generoso, che voleva avviare i suoi nuovi soggetti alla diplomazia non meno, che alla guerra.

Nel 1720 fu aggregato alla Legazione di Olanda, e poco dopo in età giovanissima spedito a Giorgio I d'Inghilterra in qualità di Ministro plenipotenziario di Vittorio Amedeo. Il candor del costume, congiunto alla riputazione della scienza, lo ingraziò dopo il 1730 presso Carlo Emanuele, così che ei restò Ministro in Londra sino al 1749, nè di là fu rimosso che per una missione straordinaria a Madrid, e poi per la promozione a Ministro degli Affari Esteri in Torino.

La politica del cavaliere Osorio a Worms e ad Aquisgrana, come a Londra e a Torino, fu sempre ed esplicitamente siciliana, pel miglior servizio della casa di Savoia e del reame Subalpino. L'atto più importante di essa è il trattato di Worms, del quale è forza ricordare i principii.

Regnava da dieci anni Carlo Emanuele III, quando, nel 1740 ai 20 di ottobre, mancò ai viventi Carlo VI imperatore, lasciando unica figlia Maria Teresa regina di Ungheria. Ma già da molto erasi provveduto alla eredità dello impero con la famosa Prammatica Sanzione, riconosciuta e garantita da tutte le grandi potenze. Le intemperanti ambizioni e altre cagioni di guerra destarono tuttavia quel grande incendio europeo, che non si spense prima

(1) Non però di 12 anni, come scrisse l'abate Semeria nella sua *Storia di Carlo Emanuele il Grande*, bensì di anni 17. Osorio era nato in Trapani nel 1697. Fardella nella *Biografia degli uomini illustri di Sicilia pubblicata da G. E. ORTO- LANI* in Napoli, 1821.

del famoso trattato di Aquisgrana del 1748. Prussia, Polonia, Francia, Spagna, Baviera, Sassonia, Napoli si dichiararono contro la figlia di Carlo VI; ed ella trovò nella fedele ed infelice Ungheria l'entusiasmo dei popoli liberi, che solo può salvare gli Stati ridotti agli estremi pericoli. La Prussia avea già occupata la Slesia, l'Elettore di Baviera la Moravia con le armi proprie e con 30,000 Francesi, e minacciava Vienna. La Francia convocava la Dieta germanica in Francoforte per far proclamare Imperatore il Bavaro, allorchè l'insurrezione di Ungheria scacciò i Francesi dall'Austria, devastò la Baviera, riacquistò la Boemia e la Moravia, e costrinse il re di Prussia alla pace.

In queste condizioni, per verità insufficienti a far sicuri gli amici di Maria Teresa, sin qui sostenuta dal fervore di un popolo guerriero, ma combattuta da gran parte d'Europa, che preparavasi a ripiombare sugli Stati di lei, comparisce in febbraio del 1742 il famoso *trattato provvisorio* tra il Re di Sardegna e la Regina di Ungheria, che levò tanto alto la riputazione del marchese d'Ormea! Si sa da tutti cosa è quel celebre trattato. Il Re di Sardegna promette gli aiuti della sua militare potenza nell'Italia alla Regina, e sospende durante la guerra lo sperimento delle sue pretensioni sul ducato di Milano. Bensì riserbasi facoltà di lasciare la parte austriaca e ripigliare quelle pretensioni, se il volesse, collegandosi ai nemici di Maria Teresa, purchè ne avvertisse due mesi prima la Corte di Vienna.

Doppio stupore alle menti volgari produsse questo trattato a cagione della insolita facoltà riserbata e della elezione di un'alleanza, che pareva fatta col partito più infelice; epperò quando poi tornarono in bene i risultamenti, ne crebbe a dismisura il plauso al benemerito ministro, con la prodigalità che è propria dei ritorni di opinione; sicchè venne desiderio al primo ufficiale Flaminio del Carretto di attribuirsi il merito della invenzione (1). Spiegò il celebre senator Foscari, nella sua relazione alla repubblica Veneta (2), le ragioni che determinarono la Corte di Torino a quel partito. « Tal guerra, in cui i rispetti della sicurezza doveano

(1) *Elogio storico di Carlo Emanuele III*. Torino per Fea, 1793, pag. 27 in nota Anon. L. A. è il conte ORSINI DI ORBASSANO.

(2) *Relazioni dello Stato di Savoia scritte dagli ambasciatori veneti ecc.* Torino, 1830.

prevalere a quelli dello ingrandimento; buon dritto della regina; sospetto che Francia e Spagna, se occupassero la Lombardia, la terrebbero per sè; concetto che le potenze germaniche finirebbero secondo natura per avversare le borboniche». E per quel che concerne la insolita facoltà del Re di Sardegna di recedere dalla lega, « utilità dal suo canto di serbare intatta la riputazione della fede, continuando le pratiche con Francia; necessità della corte di Vienna di subirne la condizione, e confidenza nei permanenti interessi della Casa di Savoia, che (prevalendo le parti borboniche in Italia) dovea favorire le austriache, per ragion di equilibrio che è scala d'indipendenza ».

Ma queste ragioni di convenienza non basterebbero a giustificare quell'ardimento, poichè troppo è vero che nè la giustizia, nè l'assetto conveniente dei confini alla pace generale, nè la speranza di remote fortune, ma i presenti pericoli decidono le guerre e le alleanze; e i presenti pericoli pareano ai men veggenti pei soli amici di Maria Teresa! Prussia mal fida, Francia minacciosa, Spagna e Napoli in arme e già discese in Romagna, in Toscana, in Liguria! Ragione è dunque che si cerchino gli argomenti del trattato nella più esatta e sincera valutazione dei pericoli, che potè fare il ministro Sardo, trapassando i criteri della comune opinione del tempo.

I pericoli delle aggressioni di Prussia e di Baviera venivano direttamente alla Germania, indirettamente all'Italia, sol perchè, stornando dalla Lombardia le forze austriache, ne lasciavano la difesa al solo esercito del Re di Sardegna. Ma questi non poteva temere una invasione prussiana o bavara degli Stati suoi, mentre nemico a Maria Teresa avrebbe potuto temerla austriaca. Il nuovo esercito di Napoli spiccato da lontanissima base poteva facilmente esser vinto, e poco stante fu posto in fuga sotto il comando del Montemare. Restavano i timori assai più generali e fondati della confinante Francia e della potente Spagna. Qui comincia la scienza riposta del marchese di Ormea.

Il genio di un ministro degli affari esteri consiste principalmente nella buona scelta dei suoi agenti diplomatici; la sua scienza dipende dalla capacità e dalla fede di costoro. Or il balì Solaro, ministro Sardo a Parigi, nella sua corrispondenza diplomatica valutava con raro senno quella cadente Francia di Luigi XV, la quale precipitò nella rivoluzione del 1789: abbattuto il paese dai disagi

e dalle sconfitte degli ultimi anni di Luigi XIV; impoverito e snervato dai fallimenti e dalla corruzione della reggenza; affamato per carestie, governato appena dal vecchio cardinal Fleury di ottanta anni.

La Spagna, se avesse subito una sconfitta, non avrebbe potuto direttamente ristorare le sue forze che per le vie del mare; ma già il predominio dei mari era anche allora in potere della Gran Bretagna, e, quel che più monta, la guerra già dichiarata sin dal 23 di ottobre del 1739 tra Spagna e Inghilterra, sebbene sino allora freddamente condotta, dovea determinare questa a collegarsi con la regina di Ungheria. Diceva bene il Gabinetto inglese di volersi rimanere neutrale nelle guerre della successione dell'Impero; ma il cavaliere Osorio, ministro di Sardegna in Londra, nelle sue corrispondenze notava i rancori contro la Francia per l'asilo e protezione che davasi in San Germano alla causa degli Stuardi, notava la gelosia che destavasi a Westminster pel rapido ingrandimento della Prussia nel nord dell'Alemagna, che pareva minacciasse l'elettorato Annoverese; e specialmente, studiando le commozioni parlamentari di quella età, appoggiava col suo voto i consigli dell'Inghilterra stimolante la Corte di Torino ad aiutare la causa della regina di Ungheria.

Gli onori del *trattato provvisorio* disputati tra il di Ormea e il del Carretto tornano quindi sin qui in gran parte al Solaro e all'Osorio; e tanto più all'Osorio che al Solaro, quanto è maggiore l'inviar notizie e consigli dello inviar sole notizie, e quanto più gravi erano in Italia i pericoli di Spagna cui dovea resistere l'azione inglese, che quelli di Francia cui resisteva la sua propria impotenza, e finalmente quanto più nuovo e difficile riusciva alla diplomazia di questa Corte valutare la potenza e gli effetti delle commozioni parlamentari, di quel che sia lo esplorare i governi di *cotiglione* (1).

(1) Per quel che riguarda il merito dell'insolita franchezza, con cui nel trattato fu serbata la facoltà al re di Sardegna di mutare alleanza, è da notare, oltre la necessità momentanea del gabinetto di Vienna, che già l'esperienza avea assegnate le parti a ogni grande o piccola potenza secondo natura; e ben sapevasi che il Piemonte, non essendo da tanto da fare o disfare le guerre continentali, nè così piccolo, cantonale ed esclusivamente montano, da poterle evitare con quella neutralità che fu morte alla repubblica Veneta, ha giusta

E veramente il punto, in cui son deboli gli scrittori delle memorie subalpine dello scorso secolo, è propriamente quello, dacchè seguendo le vecchie orme di storici e cronisti non ammentarono al nuovo elemento che si era svolto nella politica dell'Alta Italia sotto il regno di Vittorio Amedeo II, vogliam dire la conformità permanente d'interessi tra il Piemonte e l'Inghilterra, tale che i casi possono alterarla, ma che tende sempre per gravità propria a ricollocarsi sulla stessa base. Dacchè l'Inghilterra, uscita dalla rivoluzione del 1688 e prepotente sul mare, ebbe autorità da primeggiare negli arbitramenti delle cose continentali, dovea necessariamente piacerle il tenere sgombri i passi dell'Alta Italia e della Svizzera e gli apici settentrionali dell'Adriatico e del Mediterraneo dal dominio delle grandi potenze di Terraferma, e tener viva una forza tra Austria e Francia e svolgere gli stabilimenti marittimi della spiaggia d'Italia, clientela di futuri aiuti contro le forze rivali di Francia e Spagna nel Mediterraneo. E il reame subalpino, ampliato da un dominio insulare, fu lieto allora per la

norma, alle sue guerre, paci e leghe, il suo interesse (che si unifica nel debito di ristorare la nazionalità, allorchè questa ristorazione è possibile); epperiò le sue leghe e paci e guerre, *secondo utilità, sono giustamente mutabili*. Osar professare apertamente quell'*onesta mutabilità*, affrontando pregiudizi nati in altre condizioni di Stato era atto degno del vivacissimo ingegno del d'Ormea; ma tale atto fu consigliato nel tempo istesso dalla convenienza di continuare la politica di Vittorio Amedeo II, fuggendo tuttavia la dannosa riputazione di doppiezza che eragli venuta dall'accordo del 1694, da quello di Vigevano e da sette altre simulate mutazioni di alleanze. Fu quindi la franchezza regola inviolata della politica di Carlo Emanuele III e dell'Osorio, più che di ogni altro dei suoi ministri, onde egli vicino a morte nel 1763 potè assicurare che, in trenta anni di servizio diplomatico prestato al Piemonte, non avea mai detto una bugia.

« Le chevalier Osorio (dice lo storico della diplomazia francese) s'était acquis « beaucoup de consideration personnelle par sa droiture et sa franchise. Sa parole était regardée comme un titre sacré, parce qu'il avait la noble ambition « de n'avancer rien que de vrai, et d'aspirer à dégager la politique de toute « fausseté indigne du rang et du caractère de ceux qui la dirigent. Mais ce « même ministre avait un défaut grave, lequel était en partie la suite de cette « franchise : contrarié adroitement, il laissait échapper par impatience ses secrets « les plus intimes ». DE FLASSAN, *Hist. génér. de la diplom. française*, VII période., liv. 2.

Questo difetto non doveva essere gravissimo in chi tenne a M. de Chauvelin « il linguaggio, che ricorderò, nella pratica del 1760.

CORDOVA — *I Siciliani in Piemonte.*

prima volta di poter alquanto sconfinar dal ferreo cerchio delle alleanze francesi o austriache, e trovare una potenza non limitrofa e pur capace di aiutarlo di sussidi e vascelli, interessata ad ampliarlo di territori e di commerci, non aspirante a dominio nelle terre italiane.

Ma i destini di questa potenza si maturavano in assemblee allora ignote al continente, e che Osorio seppe osservare attentamente, per propria sagacia o per istinto della sua terra natale circondata dal mare, avvezza ai parlamenti, studiosa in ogni età dei venti che soffiano nell'atmosfera di Londra.

Or l'agitazione parlamentare inglese dei quattro anni dal 1738 al 1742, in un paese che l'opinione pubblica presto o tardi governa, accennava apertamente alla più aspra guerra contro la Spagna. Era veramente a capo del gabinetto *Whig* il rinomatissimo Roberto Walpole, che intendeva a far prosperare la nazione nella pace e professava nella politica di Europa il suo celebre *quieta non movere*, ma così ferocemente incalzato e stretto da una doppia opposizione ognor crescente, che il celebre figlio di lui Orazio Walpole, in alcune lettere elegantissime scritte dal dicembre del 1741 al febbraio del 1742 a Orazio Mann dimorante allora in Firenze (1), or narra essere opinione di taluni che al compiersi del secolo si sarebbero rinnovellate le scene sanguinose del 1688, e or parla della torre di Londra o delle sue segrete, come luogo in cui potrebbe all'uscita di quella lotta trovarsi rinchiuso col padre suo e con la famiglia!

Sin dal marzo del 1738 querelavasi il commercio britannico di atroci abusi dei bastimenti spagnuoli nei mari delle Antille e del Messico, ove, esercitando il dritto di visita, sotto pretesto di reprimere il contrabbando, turbavano la navigazione e i traffichi della Gran-Bretagna; e già faceasi rimprovero alla politica pacifica del ministero. Accorse il governo al principio della sessione del 1739 con la pallida convenzione del Prado, che palliava, non rimediava gli abusi, e che per tanto in una Camera di 492 votanti non passò che con la miserabile maggioranza di 8 voti. Crebbero i mali umori e le rappresaglie; l'ambasciatore Spagnuolo

(1) Riprodotte ultimamente dal signor Carlo DE REMUSAT in uno studio pregevole sopra Orazio Walpole. *Revue des deux mondes* del 1° e 15 luglio del 1852.

lasciò Londra; furono ordinati sequestri e crociere, e dichiarata la guerra. L'opposizione, che avea lasciato i suoi seggi per l'approvata convenzione del Prado, rientrò allora nella Camera, e la lotta ridivenne più fiera.

Nei due mesi che precedono il trattato provvisorio, la corrispondenza del ministro Sardo a Londra si ritempra all'effervescenza parlamentare del tempo. Egli prevede la caduta di Walpole, comprende che la guerra non sarà più condotta col *quieta non movere*. Il principe di Galles ha speso 12 mila lire sterline nelle elezioni per battere il ministero. Invano sir Roberto Walpole procura di capitolare, offrendo di pagare i debiti dello erede del trono. Circondato dal duca di Argyle, da Pulteney, dalla duchessa di Marlborough, da lord Falmouth, il principe insiste contro il gabinetto. Il discorso della Corona a favore della regina di Ungheria non basta al pubblico ardore. Una petizione del commercio di Londra, di Liverpool, di Lancaster, di Southampton è presentata contro il gabinetto accusandolo di freddezza nella guerra, di tolleranza per le catture di Spagna (1). E poichè sulla mozione di Pulteney, che chiede un comitato per riferire sulla condotta della guerra, il ministero soccombe (vincendo con soli 3 voti in una tornata di 503 votanti), la crisi è consumata il 20 gennaio; il cavaliere Osorio vola a Torino, e 11 giorni dopo è sottoscritto il *trattato provvisorio* con l'Austria. Chi non vede la mano di Osorio nel *capo di opera* del marchese di Ormea?

Nel gabinetto Walpole era lord Carteret, lo stesso che nel 1744 fu poi creato conte Granville, il più capace e risoluto dei ministri, una specie di lord Palmerston; di cui dicevasi, quasi accusandolo d'indole temeraria, che faceva di ogni difficoltà una bagattella (2).

Lord Carteret nella ricomposizione tutta bellicosa del ministero (in cui non entrò frattanto alcun membro *tory*) prese posto come segretario di Stato. Con questa capacità di prim'ordine, relegata ai secondi uffizi (3) come spesso avviene, per certe necessità dei governi parlamentari, arbitra però dello avvenire, non meno che

(1) Corrispondenze del 1° marzo 1738 al 22 gennaio del 1742 negli archivi di Corte.

(2) *A trifle of every difficulty* — COXE'S, *Memoirs of Walpole*.

(3) CH. DE REMUXAT, loc. cit.

con lord Pelham e col duca di Newcastle, il siciliano ministro del re di Sardegna avea stabilito gli intimi suoi rapporti.

Tosto, per la mediazione dell'Inghilterra, fu conchiusa la pace tra la Prussia e Maria Teresa, e più tardi un'alleanza tra Inghilterra e Prussia. Lord Carteret si conduce in Olanda per determinare alla guerra gli Stati generali. La politica continentale del gabinetto è approvata dal Parlamento. Il re d'Inghilterra, il duca di Cumberland, lord Carteret vanno in Germania nella primavera del 1743. In giugno Giorgio II comanda lo esercito Anglo-anoverese al campo di Aschaffembourg e vince la battaglia di Dettingen.

Frattanto la Savoia era occupata dagli Spagnuoli, e le due Corti di Madrid e di Parigi procuravano rimuovere il Re di Sardegna dall'alleanza provvisoria del 1742. Qui fu che si conchiuse con la intervento dell'Inghilterra, rappresentata da lord Carteret, il trattato di Worms del 13 settembre del 1743 tra l'Austria e il Re di Sardegna, rappresentato dal cav. Osorio, che avea seguito Giorgio II in Germania; trattato in cui riluce, come dicemmo, la politica siciliana del ministro Sardo.

Se or mi si chiegga cosa io intenda per *politica siciliana*, spero mi sarà concesso di non onorare con questo nome quella che professarono o professano, anche in nome della Sicilia, gli agenti di gabinetti per indole o interesse proprio a lei avversi o stranieri, nè quella che uno o due Siciliani più o men gallonati, traditori di lor patria, proclamarono o proclamano in una o altra Corte di Europa. Similmente non chiamerò *Siciliana*, sinchè almeno una volta nel giro dei secoli la confessi la Sicilia, quella, se pur politica può dirsi di recentissima edizione, di certi postumi comitati e proclami. Io non usurpo per me il dritto, che ad altri nego di farsi interprete della politica della terra natale. Nè dessa ha bisogno d'interpreti, poichè si rivelò apertamente nelle libere e razionali manifestazioni del paese.

Or due volte che fu interamente libero il popolo Siciliano, con intervallo di sei secoli, mutati costumi e civiltà diversa, due volte che a misura dei tempi fu largamente rappresentato, nel tempio della Martorana o in quello di San Domenico, nel 1282 e nel 1848; due volte che ebbe parlamenti non costretti da estranee presssure, nel 1714 e nel 1812, la politica siciliana suonò :

1. Separazione dal reame di Napoli;
2. Contatti con l'Italia subalpina;

3. Svolgimento delle forze marittime e commerciali;
4. Alleanza inglese.

Nel secolo XIII la casa di Angiò, consanguinea della casa di Francia, dai domini di Provenza cresciuta in ambizione, spiccasi ad occupare il regno di Sicilia e quello di Napoli, che fa sede della nuova signoria. Da un canto la Sicilia è spogliata della sua storica e naturale autonomia; dall'altro è minacciata l'indipendenza del Piemonte, e ne sono occupate le alte terre meridionali dell'Appennino; perchè ogni volta che una casa francese tiene in Italia il reame di Napoli, diviene così forte nella penisola da minacciare l'autonomia degli altri Stati, e specialmente le provincie confinanti con la Francia, del Piemonte e della Savoia, di cui la straniera signoria vuole allora tenere i passi come chiave del suo dominio italiano. La comunione degli interessi fa nascere le naturali alleanze. Sicilia e Piemonte si riscuotono a un tempo dalla mala signoria francese. Inghilterra, rivale di Francia, li seconda, e la frequenza di rapporti tra luoghi confinanti pel mare fomenta la potenza commerciale e marittima. La flotta siciliana, che dominò il mediterraneo in quell'epoca e poco appresso, ebbe altronde incremento dai rapporti col dominio aragonese della monarchia costituzionale del 1282.

Nel 1713 la separazione da Napoli è compagna all'unione coll'Italia subalpina sotto unico principe. La Sicilia se ne allegra; ingegnosamente tuttavia protestando nella memoria di Apary contro gli abusi del governo viceregio, epperò chiedendo a compimento dei suoi voti la residenza del Principe. Auspice di questa unione e promotrice della separazione del regno napoletano è l'alleata Inghilterra, le cui navi comandate dallo ammiraglio Jennings trasportano la Corte di Torino in Palermo. La prima cura di Vittorio Amedeo è di svolgere la potenza marittima dell'isola e favorire i commerci con l'Inghilterra e con l'Olanda.

Nel 1812, quando la Casa dei Napoleonidi regna in Francia ed in Napoli, se la Sicilia separata da Napoli non fa lega col Piemonte, egli è che il Piemonte non è più. Esso è assorbito nell'impero francese. Esiste però la politica piemontese alla Corte di Cagliari, con cui si congiunge quella di Palermo per legami di famiglia e parità di sorti nella comune alleanza inglese. La Sicilia arma una marina, e il traffico dei mari, respinto dal sistema continentale, trova in essa un mercato e un emporio.

Nel 1848 finalmente l'Assemblea, più numerosa che mai fosse eletta in quell'isola da suffragio di popolo libero, maturo, generalissimo, proclama la separazione da Napoli e con autonomia propria la federazione italiana; chiama al trono un principe Piemontese coi buoni uffizii della Gran Bretagna; rende a Messina le franchigie del suo porto, e, come e quanto le strettezze dello erario il consentono, cura e provvede a un armamento di mare.

Espongo (non giustifico, perchè qui non è il luogo) questa politica siciliana, che tutta io trovo nei capitoli del trattato di Worms proposti dal siciliano Osorio nel 1743, e specialmente negli articoli segreti.

Nella parte pubblica di quel trattato, in prezzo della definitiva alleanza, o meglio della rinunzia al patto di recesso dell'anno precedente, cedè la regina al re di Sardegna la contea di Angera o Alto Novarese e tutta la contrada del Pavese, che è tra Po e Ticino, compreso il distretto di Bobbio e la città e ducato di Piacenza, e pose trentamila Austriaci sotto il comando di lui, nell'atto che l'Inghilterra inviava una flotta nel Mediterraneo e accordava a Carlo Emanuele, durante la guerra, un annuo sussidio di 200 mila lire sterline.

Un articolo segreto portava cessione al re da parte della regina di Ungheria del marchesato di Finale nella riviera Ligure, cessione chiesta dall'Osorio e patrocinata dall'Inghilterra per dare al reame Subalpino un commercio e una potenza di mare, che sono gli stessi intenti pei quali nel 1815 la Gran Bretagna sostenne l'annessione della intiera Liguria al Piemonte.

Un secondo articolo segreto stabilisce il proposito di restringere la potenza esorbitante della Casa di Borbone e di scacciarla d'Italia. Gli alleati si propongono la conquista delle Due Sicilie perchè si rinnovino le condizioni europee del trattato di Utrecht, e la Sicilia sia nuovamente separata da Napoli e torni in potestà della Casa di Savoia (1). Accortamente è dichiarato in questo ar-

(1) Deuxième article séparé et secret. Vu l'extrême danger où l'Italie se trouve exposée par les joints efforts que les rois d'Espagne et de Naples ont déjà fait et sont encore disposés à faire en violation directe de leurs engagements les plus solennels, il est convenu entre sa Majesté le roi de Sardaigne, sa Majesté le roi de la Grande Bretagne et sa Majesté la reine de Hongrie et de Bohème que, puisqu'il a plu à Dieu de bénir jusqu'à présent d'un nouveau

ticolo che la fusione di Napoli e Sicilia sotto unica dominazione (fosse anche l'austriaca) di una Casa straniera è giusto argomento di pericolo agli altri Stati italiani: sistema che il gabinetto *tory* di lord Bolingbrooke esplicitamente professò, e fece prevalere nei preliminari del 1712. Accortamente il riacquisto della Sicilia è proposto come una indennità al re di Sardegna e un aumento di potenza proporzionale a quella che acquisterebbe la Casa d'Austria, in tal modo che il ritorno della Sicilia non implichi la perdita della Sardegna. E le precauzioni contro l'ingrandimento della Casa Borbonica furono spinte a tal segno che, avendo Carlo Emanuele ceduto alla regina di Ungheria i suoi dritti sul Milanese nel-

succès leurs armes, principalement destinées à défendre et protéger les pays des Alliés en Italie dans l'état où il en sont et doivent être en vertu du présent traité d'Alliance et à repousser l'invasion actuellement intentée contre eux et qui pourrait l'être à l'avenir soit par les rois de Naples et d'Espagne seuls, soit conjointement avec quelque autre puissance, tant que la maison de Bourbon conserverait un pied en Italie, leurs dites Majestés feront tous leurs efforts pour se procurer et à toute l'Italie une sûreté et tranquillité plus solide, plus stable et permanente; et pour cet effet, en même temps que sa Majesté la reine de Hongrie aidée des forces britanniques et des autres auxiliaires qu'on y pourra engager s'efforcera ailleurs de réduire à des plus justes bornes la puissance exorbitante de la maison de Bourbon; les Alliés concerteront ensemble et exécuteront sans délai les mesures les plus efficaces, tant pour déloger entièrement la dite maison des royaumes de Naples et de Sicile et des autres pays qu'Elle occupe en Italie, que pour indemniser autant qu'il sera possible sa Majesté la reine de ce qu'Elle a été obligée de céder de ses pays héréditaires pour conserver et défendre les autres contre les attaques de la dite maison, comme aussi pour délivrer les états du roi de Sardaigne qui sont actuellement ou pourraient être occupés par les ennemis, et les mettre à couvert d'une nouvelle invasion même au moyen de quelques conquêtes sur la France de ce côté-là que doivent céder au susdit roi. Cependant comme sa dite Majesté la reine de Hongrie et de Bohême ne prétend pas acquérir en Italie un accroissement de puissance qui puisse donner un juste sujet d'inquiétude aux autres puissances et Etats d'Italie, elle s'oblige dès à présent en cas de heureux succès ultérieur des armes communes de se contenter pour sa part du Royaume de Naples et Stato delli Presidii, et de laisser tout le Royaume de Sicile à sa Majesté le roi de Sardaigne, tant pour le dédommagement des frais et risques qu'il aura à supporter en concourant aux dits recouvrements, que pour lui assurer une addition de forces proportionnée à celle que sa Majesté la reine acquerra par là.

Cet article séparé sera tenu secret, etc. Fait à Worms ce 13/2 jour de septembre de l'an de grâce 1743. Osorio. De Wassenaer, Carteret.

L'articolo 3 del trattato pubblico, fu contemporaneamente stipulato un terzo articolo segreto risolutivo di questa rinunzia in ogni caso che una principessa erede dello Stato di Milano fosse maritata a un principe Borbone (1). Le ragioni pubbliche del trattato sono poi di equilibrio europeo, di un'equa distribuzione delle spiagge italiane, d'indipendenza dei commerci italiani e di quelli delle potenze marittime nel Mediterraneo.

E veramente il siciliano Osorio nel 1714, con animo speranzoso di conciliare il servizio del Principe e quello della sua provincia natale, ridotto quattro anni dopo dell'aggressione di Alberoni, ad eleggere tra l'uno e l'altro: aggregato alla legazione Olandese, quando trattavasi di far modificare il trattato di Londra che surrogava la Sardegna alla Sicilia nei domini della casa di Savoia, avendo beni e congiunti e rimembranze in quell'isola, ministro finalmente per tanti anni a Londra, ove professavasi la separazione di Sicilia da Napoli, doveva tenere questo fine in cima ai suoi desideri.

Le vicende guerresche dissiparono poi quelle speranze. La Francia vinse la battaglia di Fontenoy, e gittò la guerra nel territorio britannico col celebre sbarco del pretendente Stuard. La cessione del marchesato di Finale, in che ostinavasi Maria Teresa, sebbene Carlo Emanuele, conoscitane la ingiustizia, vi si conducesse con prudenza, fu causa di quella memorabile resistenza di Genova del 1746. Francesi e Spagnuoli portarono la guerra in queste parti d'Italia, finchè poi furono rotti a Piacenza, e le cose di Europa si trovarono mutate alla pace generale del 1748. Restò del trattato di Worms lo acquisto dell'Alto Novarese, ossia delle terre del Lago Maggiore, di Vigevano, di Bobbio e tutta insomma la linea del Ticino, mirabilmente scelta secondo natura, sinchè le

(1) Troisième article séparé et très-secret. Comme il est dit dans l'article troisième du traité signé aujourd'hui que sa Majesté le roi de Sardaigne pour lui, ses héritiers et successeurs renonce nommément et pour toujours, mais uniquement en faveur de sa Majesté la reine de Hongrie et de Bohême, ses héritiers et successeurs à ses droits prétendus sur l'état de Milan etc., l'intention de sa Majesté le roi de Sardaigne est que cette renonciation n'aura pas lieu en cas qu'une fille de la maison d'Autriche à qui la dite succession pourrait venir à échoir fût mariée à un prince de la maison de Bourbon, conformément à un article séparé etc. Fait à Worms etc. ut supra.

sorti d'Italia non concedano di più; così che quella celebre convenzione, non più apposta al d'Ormea, fece la gloria del ministro Osorio, e un diplomatico francese di gran fama la proponea come norma ai trattati dello stesso genere. « Questo (egli diceva) chiamasi vedere e operare largamente » (1).

In questa pace generale di Aquisgrana, seguita da un congresso di Nizza, che ne regolò i particolari per le cose d'Italia, Osorio, sostenuto dall'Inghilterra, riuscì a vincere le resistenze della Corte di Vienna, che non avrebbe voluto più dare i territori ceduti a Worms, dacchè era costretta ora a cedere all'infante don Filippo di Spagna, Parma e Guastalla. Non ebbe il re di Sardegna, dei promessi possedimenti, la sola Piacenza, che fu data allo stesso infante; ma la preveggenza del cav. Osorio tenne forte alla reversibilità di quel ducato a favore della Casa di Savoia, se a Carlo III di Napoli fosse tornata la corona di Spagna, o si estinguesse il ramo dell'infante don Filippo. Delle quali eventualità presto avvenne la prima; e poichè la Francia volle serbato quel dominio al duca di Parma, pagò nove milioni in compenso della reversibilità a Carlo Emanuele, che esclamò essere il più bel giorno della sua vita quello in cui, pagati i debiti col danaro della Francia, potè abolire una straordinaria contribuzione sui suoi popoli.

Libera fu dichiarata la navigazione del Po e del Ticino; fu mantenuto l'equilibrio in Italia; fu serbata la buona condizione economica che erasi ritratta dalla circolazione dei sussidi inglesi, e quindi anch'egli, il Mably, dichiara che siffatte concessioni confermarono la Casa di Savoia nella speranza di estendere la sua potenza ogni volta che rinascesse la guerra tra Austria e Francia (2).

Alla pace di Aquisgrana l'Inghilterra regolò lo assetto delle cose continentali: fu riconosciuto l'ordine di successione nella Casa di Hannover con esclusione degli Stuardi, e il commercio inglese ottenne immensi vantaggi, specialmente nelle due Sicilie, che pro-

(1) « Le chevalier Osorio, cet habil ministre, le conclût (traité de Worms) d'après les principes qui devraient à jamais servir de base à toutes les négociations de ce genre.... cela s'appelle voir et travailler en grand ».

L. PH. de Ségur, *Politique de tous les cabinets de l'Europe*, t. 3.

(2) MABLY, *Droit public de l'Europe*, t. 3, edit. de Gen. 1764.

CORDOVA — *I Siciliani in Piemonte*.

duessero poi, come doveano, nel presente secolo le ingerenze di lei nelle vicende del dritto politico siciliano.

Nulla però si disse, come spesso avvenne in altre simili occasioni, di quelle vessazioni del commercio britannico in America, che aveano cagionato la guerra tra Spagna e Inghilterra nel 1739 e rovesciato nel 1742 il gabinetto di sir Roberto Walpole. Si volle riparare a quello sconcio; e poichè il cav. Osorio era in grande intimità di lord Pelham e del duca di Newcastle, a lui segretamente affidarono l'importantissima pratica. E fu questa forse cagione che egli da Londra, e non altri da Torino, andasse nel 1749 ambasciatore straordinario del re di Sardegna a Madrid, per proporre il matrimonio della infante Maria Antonietta figlia di Filippo V con Vittorio Amedeo III, allor principe reale di Piemonte. Grandi onori, passando per la Francia, ebbe alla Corte di Luigi XV, e quindi a Madrid in quella di Ferdinando VI; e riuscì nella sua doppia missione (1). Al ritorno in Torino nel 1750 fu nominato ministro degli affari esteri.

Scrivere le memorie dell'amministrazione di sì grande uomo di Stato dal 1750 al 1763, epoca della sua morte, sarebbe ora un rifare la storia di quei tredici anni del regno memorabile di Carlo Emanuele III, che a parer nostro finora non fu posta all'altezza dell'argomento. Non è qui luogo a svolgere trent'anni di corrispondenze diplomatiche e di atti politici del nostro Siciliano, ed io debbo tenermi a notare per sommi capi che i cultori delle scienze ebbero in lui un illustre amico, e tra coloro che ei produsse basta notar per tutti il rinomatissimo Bertrandi. Mancatogli e di Villafranca, e secondò il progetto d'ingrandimento del porto di Limpia. Ma specialmente nella esterna politica risplendono i suoi principii, sia che interponga i suoi consigli nel concordato

(1) « Rin vigorironsi vieppiù le dette speranze (del trattato inglese) quando « si seppe avere il sig. Keen (rappresentante britannico) nel suo maneggio lo « appoggio dei buoni uffici e destrezza del marchese di Taburnega.... e del ca- « valiere Osorio ambasciatore del re di Sardegna, il quale ad istanza della « Corte di Londra, dove si era guadagnata con le sue degne maniere la più in- « tima confidenza del duca di Newcastle e di lord Pelham suo fratello, ministri « in essa dominanti, era stato fatto passare dall'ambasciata di Londra a quella « di Madrid ». *Annalista Anonimo. Storia dell'anno 1749.*

del 1750 sugli spogli, pensioni e sedi vacanti, o che regoli l'anno appresso con l'Austria tutti gli articoli controversi nella esecuzione del trattato di Aquisgrana e del congresso di Nizza, provvedendo ai sudditi misti, al commercio fluviale, al transito dei sali, alla traslazione degli archivi, alla divisione dei tributi per le nuove provincie annesse.... Nel 1752, stando sempre nel più perfetto accordo col gabinetto di Londra, promuove il trattato che fu detto d'Italia, in cui le potenze della penisola si garantivano reciprocamente gli Stati e la pace dalle straniere aggressioni; il quale trattato non dispiacque, com'era natural cosa, che alla sola Roma, e il papa ne fe' querimonie in una sua allocuzione. Ma l'anno dopo egli riesce a conciliare col pontefice le perenni contestazioni che scaturivano dal supremo dominio che avea la Santa Sede sui feudi ricinti di Masserano e di Crevacuore; e continuando in quel nobile lavoro di geografia politica, che consiste a rotondare gli Stati, togliere i pretesti alle guerre, confinarli secondo natura (sanissimo consiglio, di che Voltaire citava lo esempio a Federico di Prussia) consiglio obliato dal congresso di Vienna, consiglio che fu la migliore delle dottrine diplomatiche dello Aranda nello scorso secolo e del de Pradt nel presente, consiglio che gli ha meritate le lodi di Luigi Filippo di Segur per la confinazione del Ticino; eccolo nel 1754 stabilire nettamente i limiti della Savoia con la repubblica di Ginevra, e, acquistando definitivamente i baliati di Termère e di Gaillard, sottoporli alle comuni imposte e alla catastazione, molti anni prima proposta dai siciliani d'Aguirre e Perlongo. E trattar con la Francia pei limiti tra Nizza e Provenza, e ristabilire la romana confinazione del Varo da Roccasterone alla foce (1). Ma l'istinto siciliano, simpatico all'Inghilterra e ripugnante da certe francesi temerità, mirabilmente si rivela in due atti politici che non vanno taciuti.

Nel 1755 un celebre contrabbandiere francese, per nome Luigi Mandrin, capo di 300 malviventi, inseguito dalla giustizia del suo paese, ricoveratosi di qua del confine nel sabaudo castello di Rochefort, vi è arrestato da un colonnello francese (de la Molhière)

(1) Passarono da Nizza alla Provenza Guttieres, Dosfraires, Boyon, les Feues, Consegude, Aiglun e la metà di Roccasterone.

Dalla Provenza a Nizza: la metà di Roccasterone e Daluis, Auvare, S. Léger, Lacroix, Ouget-Rostang, Aubris, S. Antoine, La Pernie.

con aperta violazione del territorio e morte del castellano che resisteva. Mandrin, condotto a Grenoble e quindi a Valenza, vi è giustiziato col supplizio della ruota. Il governo ed il paese son qui commossi per lo attentato alla nazionale indipendenza. Il ministro degli affari esteri, trattando con la Francia come in parità di potenza, richiama il conte di Sartirana ministro del re a Parigi, e intima al ministro francese in Torino signor de Chauvelin di non più comparire a Corte. Lo affare fu terminato con una ambasciata straordinaria del noto conte di Noailles spedito da Luigi XV in Torino a far le scuse di quel principe al re di Sardegna con esplicita disapprovazione dell'attentato del colonnello La Molhière!

Il ministro degli affari esteri del re di Sardegna, distinguendo una guerra coloniale da un conflitto continentale in Europa, avea salvato saggiamente la neutralità del Piemonte nella guerra americana tra Francia ed Inghilterra dichiarata nel 1756. E questa guerra medesima, a cui fu causa o pretesto una quistione di confini tra il Canadà e la nuova Scozia, confermava il ministro sardo nel suo buon sistema di limitare gli Stati. Trattandosi nel 1760 della confinazione tra il Delfinato e le altre provincie francesi con la Savoia, il duca di Choiseul, che dirigeva la politica esterna del re di Francia, tentò destramente di condurre il Piemonte alle sue parti. Ma ben pensava che era improbabile impegnare il governo Sardo in una lotta, per cui si era dichiarato neutrale. Poteva però il signor de Chauvelin nel trattato dei confini toccare al cav. Osorio di un'alleanza e garanzia reciproca tra Francia e Sardegna, da stipularsi ora per aver luogo dopo la pace, e lo Chauvelin dovea parlarne come di suo proprio moto (1). Ben si comprende, che una volta posta la mano in quel pruneto, le giuste diffidenze della Gran Bretagna avrebbero precipitate le eventualità dell'alleanza. Ma si sperava sorprendere il ministro con la forma incidentale del progetto, la qual tattica dicevasi dallo Choiseul ben riuscita col marchese di Ormea nel 1733.

Il sig. de Chauvelin dubitava, ma un nuovo dispaccio venne a premurarlo (2), poichè il duca ne avea già fatto alcun motto al Bali Solaro, ministro Sardo a Parigi. Lo Chauvelin toccò l'argo-

(1) Dispaccio del duca di Choiseul al sig. di Chauvelin del 5 febbrajo 1760.
(2) Del 19 di febbrajo 1760.

mento con tal delicatezza, che più tardi, alle insistenze del cav. Osorio che bramava conoscere se proponesse la cosa per ordine del suo governo, fu in grado di rispondere di essere stata una sua idea. Ecco la pronta risposta dell' Osorio. E notisi la sottile arte per cui, colto all'improvvisa, egli non fa motto della Gran Bretagna.

« Il cavaliere Osorio, dopo essere alquanto immobile ed astratto, « (dice nella sua relazione al duca di Choiseul il ministro francese « a Torino) considerò che nessun interesse urgente rendeva necessaria una lega difensiva tra le due Corone, che vi era tra esse « amistà e fiducia; la riversione del Piacentino essere il solo capo « che poteva commuovere il re di Sardegna; ma ben lo tranquillava la parola del re di Francia di fargli giustizia nell'ora della « pace; essere più sacra agli occhi di lui la lettera, in cui il « Francese monarca avea scritta quella promessa, che tutti gli « atti di qualsivoglia natura.

« Altronde (aggiungeva il signor d'Osorio) il trattato sarà « pubblico o segreto: pubblico irriterà l'Imperatrice regina: segreto, i sospetti saranno più violenti, e la Francia e la Sardegna mancherebbero parimenti alle regole di una avveduta politica, la prima ponendosi in precauzioni contro una potenza, con la quale è attualmente congiunta da un trattato difensivo, la seconda ponendo in dubbio la sincerità di quella e attribuendole « progetti ambiziosi senza alcuna cagione (1) ».

(1) Giovami trascrivere testualmente le parole del rapporto, che possono anche leggersi in DE FLASSAN, *Histoire generale de la diplomatie Française*, VII Périod., liv. 2. « Le chevalier Osorio après avoir demeuré immobile et rêveur... observa, « qu'aucun intérêt pressant ne nécessitait une alliance défensive entre les deux « couronnes, et que l'amitié et la confiance régnaient entre elles; que le seul « point qui pût alarmer le roi de Sardaigne était la reversion du Plaisantin; « mais qu'il était rassuré par la parole que lui avait donnée le roi de France « de lui rendre justice lors de la paix: et que la lettre dans laquelle le monarque avait consigné cette promesse était plus sacrée à ses yeux que tous « les actes de quelque nature qu'ils fussent.

« D'ailleurs, ajoutait M. d'Osorio, le traité sera public ou secret: public il effarouchera l'impératrice-reine; secret les soupçons en seront plus violents, et « la France et la Savoie manqueraient également aux règles d'une saine politique: la première en prenant des mesures contre une puissance avec laquelle « elle était liée dans ce moment même par un traité défensif; la seconde en « doutant de la sincérité, et en lui supposant sans motif apparent des intentions ambitieuses ».

Le ragioni indicate dal signor Osorio (dice lo storico della diplomazia francese) erano sode; nulla poteva replicare il duca di Choiseul: così non fu più parola di questo trattato, il che non tolse che la precisione dei confini fosse terminata il 24 marzo seguente. E sebbene nulla sia restato della proposta alleanza, eccetto quel rapporto, il signor de Flassan dichiara di averne parlato pel merito di quella serie d'idee, e come ammaestramento alla giovine diplomazia francese (1).

La riputazione di prudenza, che venne al governo Sardo da quella stupenda neutralità, procurò poi a Carlo Emanuele III nel 1763 l'alta onoranza di esser mediatore e quasi arbitro della pace di Parigi tra le grandi potenze, e il suo benemerito ministro ne ebbe in premio il gran collare dell' Annunziata nell' anno stesso della sua morte (2).

L'ultima convenzione ordinata dall'Osorio fu l'umanissima, che abolisce l'albinato tra gli Stati di Austria e di Sardegna, nell' epoca istessa, in cui Sterne, giunto sulla spiaggia di Francia, non sapeva comprendere che gusto potessero avere i Borboni, *i quali pure* (egli dice) *hanno il sangue dolce* a ereditare, se egli morisse in Francia, le sue brache di seta nera e il ritratto della sua Elisa!

Osorio lasciò in testamento al Re i suoi argenti « in compenso, « (disse egli) di trascuraggine forse usata nello spendere il regio « denaro nelle ambascerie e funzioni che ho esercitate, e special- « mente nelle feste nuziali del Duca di Savoia ». Quelle feste infatti date in Madrid e Torino, furono per grande splendore celebrate dai giornali del tempo.

« La corte di Torino (scrive il continuatore del Muratori all' Anno 1763) fu grandemente afflitta della perdita che fece del « sig. D. Giuseppe Osorio, cavaliere dell' Ordine della Santissima « Nunziata, ministro degli affari esterni, ben noto a tutte le Corti « di Europa e singolarmente a quelle di Londra e di Madrid. « Questo signore era di nazione Siciliano, e di una famiglia delle « più riguardevoli di quel regno; il gran Vittorio Amedeo ne avea « conosciuti per tempo i rari talenti, e quindi lo avea condotto

(1) DE FLASSAN, *ibid.*

(2) Secondo il Fardella; mentre alcun cronista piemontese crede in epoca anteriore.

« seco dalla Sicilia a Torino, ove, dopo aver sostenuto al servizio
 « di S. M. Sarda le più cospicue cariche, le più importanti amba-
 « scerie e il più brillante dei ministeri, morì nel mese di giugno
 « dell' anno 1763. L' interezza, la prudenza, il disinteresse aveano
 « accompagnato sempre le azioni di quest' ottimo ministro, e la
 « modestia del suo testamento fu una conseguenza della modestia,
 « che avea mai sempre conservato in mezzo agli onori. L' afflizione
 « del migliore dei monarchi e le lagrime di un popolo di nobili,
 « che sa render giustizia al merito dei grandi, provarono oltre al
 « bisogno quali e quanti fossero le prerogative di quest' uomo
 « insigne ».

Tali furono, per sommi capi, i Siciliani che vennero in Piemonte nel secolo XVIII. Se le congiunte sorti d' Italia avessero condotta la nostra civiltà a quel segno, in cui le patrie memorie si riproducono con eterno ciclo nelle mille forme della storia, del dipinto, del dramma, della biografia, del romanzo.... e così scendono nel popolo, trapassano il confine, portano sulle ali di una splendida pubblicità le glorie, le ragioni, i diritti, i sentimenti dei grandi popoli, eterni germi di riputazione e di potenza, potrei sperare di vedere cogliere a piene mani la messe copiosa delle glorie che essi lasciarono. Nella presente povertà nostra debbo rallegrarmi soltanto di aver potuto volgere uno sguardo ai monumenti, che architettarono in Piemonte nel ginnasio, nella città, nello Stato, stampandovi l'orma della provincia natale.



115230

